

# LE VICENDE EDILIZIE DEL FORTILIZIO

Le prime vicende edilizie del complesso sono solamente ipotizzabili. Dal XVI secolo in poi si dispone di cospicuo materiale iconografico di disegno e dal XIX di alcune fotografie. Nei documenti sono citate ampiamente opere e modifiche, in particolare dal XVIII secolo, ma spesso con indicazioni molto generiche che non permettono l'identificazione delle parti oggetto di intervento, inoltre molte delle informazioni sono relative a porzioni del fabbricato ormai demolite e che quindi risulta estremamente difficile identificare.

Al momento non è visibile nulla di anteriore al bassomedioevo, anche se forse scavi potranno portare alla luce dati interessanti.

Le murature oggi superstiti del Castelnuovo non presentano uniformità costruttiva e quindi non sono attribuibili allo stesso periodo, cosa che appariva chiara già agli studiosi del XIX secolo.<sup>315</sup>

Per spiegare meglio le fasi del fortilio si sono inseriti dopo il testo e le appendici alcuni schizzi esplicativi delle stesse sino al XVIII secolo.

## FASE I:

### L'IPOTIZZATO FORTILIZIO ALTOMEDIOEVALE (SECOLI V?-VII?-1158)

Di questa prima fase ci sono note solamente ipotesi ed in mancanza di riscontri documentari od archeologici od edilizi non è sensato andare oltre, anche se è quasi certa l'occupazione del sito in epoca antichissima, come insediamento e poi come fortificazione.

Il primitivo sito della fortificazione, probabilmente longobarda, della quale non restano tracce identificabili, fu la zona prossima alla punta del promontorio. È ipotizzabile che il primo fortilio sia stato un semplice recinto difensivo, forse con un muro in ciottoli, rafforzato in qualche punto da torri modeste, abbracciante nel proprio ambito parte dell'abitato<sup>316</sup> e probabilmente connesso ad un guado fra la Bergamasca ed il Milanese.

## FASE II

### IL CASTELLO DEL BARBAROSSA (1158-1162)

Notizie certe del fortilio appaiono dal XII secolo, quando fu preso dal Barbarossa.

In cronache del 1158 si dice che era in una pianura campestre, poco eminente, da un lato difeso dall'Adda, dall'altro da un muro fortissimo con torri forti.<sup>317</sup> Era cioè probabilmente costituito da una torre e da un muro sul lato sud, mentre sui lati rimanenti dovevano esservi opere di difesa minori con la finalità di rafforzare il naturale scosceso. Quando l'imperatore lo conquistò, per ordine suo o dei comandanti che vi pose, venne ampliato e fortificato con tre robuste torri quadrate collocate sul suo circuito, delle quali una, massiccia, eretta totalmente in blocchi di pietra scura e quindi denominata a quanto pare Torre Nera del Barbarossa, sarebbe quella segnata c nella mappa Crivelli,<sup>318</sup> che esisteva ancora nel 1867,<sup>319</sup> mentre era scomparsa da pochi anni nel 1886 con l'estendersi delle cave di puddinga.<sup>320</sup> La denominazione di Torre Nera compare dal XVI secolo, ma viene riferita con certezza a que-

sta struttura solamente nel XIX e non è certo se sia esatta. Questa torre era collegata mediante muri e spalti di difesa alle costruzioni indicate con la lettera a nella mappa Crivelli (cioè la cosiddetta torre di Teadolinda), costituendo sulla punta della penisola un'ininterrotta linea di fortificazioni.<sup>321</sup> Riferendosi a questa torre l'ingegner Ariberto Crivelli, in base al genere di costruzione, ritenne i resti di epoca più remota di quella del corpo principale di rovine esistenti nel punto b e li datò al IX-X secolo.<sup>322</sup> Sono ancor'oggi visibili e mostrano caratteristiche riconducibili a due diverse epoche. La porzione occidentale, costituita da un muro in senso est-ovest, è bassomedioevale, mentre l'angolo ed il muro in senso nord-sud sono databili al XV-XVI secolo.

La struttura di questa fortificazione venne manomessa in due principali momenti: durante la costruzione del Castelnuovo e nell'Ottocento con la demolizione ed il lavoro delle cave.

### FASE III:

#### LA COSTRUZIONE DEL CASTELNUOVO E DEL PONTE (ANTE 1361-1377)

In un anno imprecisato dopo il 1355 iniziarono i lavori per la realizzazione di un nuovo fortilizio, che erano in corso nel 1361 e si conclusero nel 1377. A quanto sembra di capire, dapprima furono realizzate le parti di rilevanza militare, che probabilmente vennero conclusive entro il 1370, quando si iniziò a porre mano al ponte, terminato nel 1377.

L'intervento fu piuttosto drastico e modificò pesantemente l'assetto non solo dell'antica fortificazione, ma dell'urbanistica di tutto l'insediamento di Trezzo. Infatti dove sorse il nuovo edificio probabilmente vi era una porzione dell'abitato che verosimilmente venne demolita.

Bernabò fece posizionare il fortilizio in un punto arretrato rispetto al fiume, edificandolo in proporzioni più ampie del precedente.<sup>323</sup>

Il nuovo complesso, che fu chiamato Castelnuovo, rimase sostanzialmente tale sino alle demolizioni ottocentesche, anche se venne via via migliorato e completato.

La sua realizzazione portò alla nascita di diverse denominazioni: Castelnuovo, Castelvecchio e ricetto.<sup>324</sup>

Castelvecchio venne chiamato l'antico fortilizio, che non venne distrutto,<sup>325</sup> ma fu declassato a semplice dipendenza del Castelnuovo, a sua protezione sul lato nord del promontorio,<sup>326</sup> e le cui fortificazioni sul lato meridionale furono modificate in maniera da renderle inoffensive verso la nuova fortezza. Esso continuò a circoscrivere per circa un secolo una porzione dell'abitato con l'antica chiesa parrocchiale, ma andò via via spopolandosi e perdendo importanza e divenne addirittura giardino. La penisola venne fortificata sui tre lati, probabilmente riprendendo precedenti strutture, realizzando una serie di spalti di altezze diverse che assestando gradatamente sino al livello del fiume, delimitando un'ampia zona di terreno,<sup>327</sup> ma non necessitò di grandi opere in quanto era già abbastanza difesa dalla natura. Lo schema delle fortificazioni si adattò alla situazione del luogo e perciò ogni lato fu trattato in modo proprio.<sup>328</sup> L'ampia struttura che ne risultò ebbe il nome di ricetto.

A quanto pare il castello aveva anche opere avanzate nel borgo, delle quali ancora nel 1886 restavano alcuni speroni di vecchie mura, addossati a case coloniche.<sup>329</sup> Oggi non sono visibili. Si potrebbe forse trattare anche di strutture pertinenti alle fortificazioni del borgo.

Sul davanti, a sud, provenendo dal Borgo di Trezzo, si entrava in un ampio spiazzo, detto un tempo Piazza del Castello, degradante verso il fortilizio e chiuso, almeno sul lato occidentale, da un muro merlato. Quest'area, ora destinata in parte a piazzale e in parte a parco, era una zona esposta nella quale l'eventuale nemico doveva necessariamente restare scoperto e indifeso.<sup>330</sup>

Proseguendo verso il fortilizio si apriva un primo fossato costituito grossomodo dai due lati di un triangolo con una punta rivolta verso sud, antistante la torre, che sbarrava in senso est-ovest il promontorio e costituiva una prima difesa. Negli altri due angoli del triangolo si trovavano i due accessi, di concezione analoga, anche se di struttura leggermente diversa. L'ingresso sul lato occidentale si raccordava al muro che cingeva lo stesso lato della piazza.

Sul lato nord il castello era chiuso da un muro in ciottoli che serviva da ulteriore protezione. Di esso resta ancora una porzione nell'edificio ora adibito ad antiquarium, partendo dal lato nord-est e proseguendo in direzione occidentale.

Il primo fossato probabilmente era superato nei due punti d'accesso mediante ponti levatoi, uno per ciascuno, che mettevano su di un piccolo rivellino, cioè una struttura adibita a corpo di guardia, costituita da una specie di torretta scudata che si inseriva nel mezzo del fossato e che, mediante un secondo levatoio, era collegata ad una retrostante torretta. Le strutture di quella occidentale sono ancora visibili in quanto incorporate nell'edificio ora adibito ad antiquarium, nelle cui cantine sono tuttora riconoscibili la murature che delimitavano sui due lati il fossato, unitamente ai due battiponti. Un po' più ad est in seguito fu realizzata una specie di casetta. Le strutture dell'accesso orientale vennero invece modificate a seguito della demolizione del ponte sull'Adda.

Ad ovest vi era una porta leggera con al di sopra i due bolzoni del levatoio. Ad est invece si entrava in una torretta che probabilmente aveva un ponte levatoio che veniva calato in senso est-ovest e che metteva in comunicazione con lo spazio che separava i due fossati, permettendo un accesso in direzione della porta occidentale.

La realizzazione di due ingressi, entrambi controllati da vicino dalla torre, era giustificata da diversi motivi. In primo luogo erano diverse le funzioni, quello est metteva in connessione con il ponte e quindi con le strade verso la Bergamasca, mentre quello ovest dava accesso, attraverso un altro levatoio ed un lungo percorso, sia al Castelnuovo, sia al complesso del Castelvecchio. Si cercava anche di dividere i percorsi sia per abbreviarne il tracciato, sia perché separando i transiti il numero di persone da controllare per ciascuno era minore e quindi la sorveglianza più agevole. Le prime strutture di entrambi gli accessi erano abbastanza leggere, in maniera da poter sostenere un attacco, ma da non poter essere utilizzate, una volta eventualmente cadute, da caposaldo contro il castello. L'insieme di queste strutture e della loro prosecuzione sugli altri lati del fortilizio costituiva un antemurale del Castelnuovo ed è probabilmente da identificarsi con la 'ghirlanda' nominata nelle fonti.

Il percorso occidentale era delimitato ad ovest dallo strapiombo verso il fiume e ad est dal muro del Castelnuovo. Lungo di esso si trovava uno sbarramento in senso est-ovest, costituito da un sottile corpo murario, sul quale si impostava un camminamento bolzonato, merlato e coperto con una garitta sporgente fra di esso ed il muro del Castelnuovo. Questa struttura era ovviamente di altezza inferiore a quella del Castelnuovo, in maniera tale che questo potesse agevolmente colpirla nel caso in cui fosse stata presa. Davanti ad essa doveva probabilmente trovarsi il secondo fossato con ponte levatoio.

Al termine di questo percorso, all'angolo nord-ovest del Castelnuovo, si trovava una torretta scudata con porta con ponte levatoio avente l'esterno verso nord dove, partendo dallo scoscendimento occidentale sino a quello orientale, lungo tutta l'estensione del fortilizio, vi era un fossato.<sup>331</sup> Oltre questo, esternamente alla torretta, poco distante verso nord, si trovava un recinto grossomodo quadrato, delimitato da cortina muraria merlata e nell'angolo nord-ovest una torre merlata e coperta da tetto. Alla torretta scudata era connesso un muro in senso ovest-est, antistante al castello, che la connetteva al corpo dell'accesso a questo, dotato di duplice porta, una pedonale e l'altra carrale, ciascuna con ponte levatoio e saracinesca.<sup>332</sup>

Chi doveva entrare nel castello doveva quindi arrivare davanti alla grande torre, passare un primo ponte levatoio collocato a sud-ovest, percorrere un ampio tratto esposto al tiro dalle mura, passare altre due porte con ponte levatoio, giungere in quello che sarà poi il giardino e superare la porta principale, sempre con ponte levatoio.

L'impianto del castello di Trezzo è singolarissimo nei fortilizi viscontei, abitualmente quadrangolari.<sup>333</sup>

Il Castelnuovo consisteva principalmente in un fortilizio grossomodo pentagonale irregolare. Il perimetro fortificato era costituito a quanto sembra da muratura in laterizio e borlanti per i tre lati nord, est ed ovest. I due spalti di congiungimento fra questi e la torre erano invece in pietra per opporre una maggior resistenza ad eventuali attacchi, in particolare da parte di macchine da guerra che invece sugli altri lati non avrebbero potuto essere posizionate per mancanza di spazi e difficoltà di accesso. Essi furono fondati sulla viva roccia di ceppo che venne sagomata, proseguendo poi con alcuni corsi dello stesso materiale lavorati in modo sostanzialmente analogo a quelli della torre, anche se di dimensioni maggiori in larghezza e continuando con una zona costruita con conci di granito.

In generale per la costruzione della fortezza fu impiegato largamente materiale ricavato direttamente in luogo, il noto ceppo di Trezzo d'Adda, ottima pietra di deposito fluviale, facile da estrarre e da lavorare, ma dura e resistente nel tempo. Con essa si costruirono l'alta torre e le scarpe di diverse murature ed in seguito tutti i baluardi e le casematte che discendono verso il fiume sul lato est, dove si staccava il ponte congiungente il castello alla sponda opposta, sulla quale vi erano le Torrette.<sup>334</sup> Il resto delle murature sia esterne che interne era composto da corsi di ciottoli di fiume con corsi regolatori in mattoni, che si impostavano per le murature perimetrali su di una scarpa in pietra.<sup>335</sup>

Il lato sud del fortilizio, quello verso il borgo, era imperniato sulla grande torre,<sup>336</sup> posizionata verso i possibili aggressori, che costituì il vertice del pentagono e fu edificata al cen-

tro di questo fronte. Essa, nella sua fase costruttiva originaria, si presentava in maniera radicalmente diversa da come la si vede oggi, era cioè una torre scudata, costituita dai soli tre fronti sud di 15.30 m, est ed ovest, originariamente di circa 12.60 metri, con uno spessore di circa 5 ed un'altezza di circa 40, formata da conci regolari in ceppo locale, la cui facciata a vista presenta una pronunziata e ben realizzata bugnatura centrale, circondata da bisello sui quattro lati, a spigolo vivo. Eccezionalmente le pietre sono bugnate anche all'interno della torre. Sui lati sud ed est vi era una feritoia. Sul lato ovest vi erano una feritoia ed uno scarico e forse una seconda feritoia (in epoca recente trasformata in porta). All'interno della torre si trovano cinque risege pertinenti a piani, alternate sulle coppie di lati, oltre a due bolzoni per l'appoggio di travature.

A quanto sembra la funzione principale del fortilizio era di controllare l'accesso al promontorio ed al ponte sull'Adda e per questo la torre era collocata proprio in questa posizione.

Allo stato attuale non è purtroppo possibile comprendere quali siano stati gli edifici costruiti al suo interno, incentrato sul cortile o piazza d'armi, con una cisterna al centro, intorno al quale si articolavano gli alloggi, in posizione appartata, al di fuori del primo urto degli assalitori.<sup>337</sup> Forse un corpo di fabbrica venne edificato nel lato nord, in corrispondenza della porta e uno forse in corrispondenza dell'attuale sala cosiddetta Bernabò.

Probabilmente in origine si intendeva far sì che il fortilizio vero e proprio fosse retrostante la grande torre, più interno, in modo che nel caso in cui questa fosse caduta da esso la si potesse bersagliare.

## FASE IV:

### LA REALIZZAZIONE DELLA ROCCHETTA (FINE XIV SECOLO)

In un momento piuttosto ravvicinato rispetto alla costruzione dei tre lati della torre si ebbe un cambiamento del progetto e della concezione del fortilizio.

Il cuore della difesa passò da una parte più interna, che non era mai stata realizzata, alla torre che dovette quindi essere ripensata e da torre scudata divenne mastio di difesa e fu chiusa con il quarto lato, quello nord, contraddistinto da conci dello stesso ceppo, ma di dimensioni maggiori, raccordandolo con gli altri lati mediante sbrecciatura di muro, come mostra ancor'oggi chiaramente una frattura che li divide, oltre alla discontinuità dei corsi sugli angoli nord-est e nord-ovest. Nel nuovo lato venne realizzato un unico accesso<sup>338</sup> ad una quota di una ventina di metri. La porta oggi esistente sul lato di ponente è tarda, realizzata in frattura di muro, forse al posto di una precedente feritoia, prima del 1859, mentre quella sul fronte sud venne realizzata proprio in quell'anno.

All'interno del castello fu ritagliata una zona più ristretta, che venne maggiormente fortificata, realizzata erigendo un muro sostanzialmente ad L che racchiudeva lo spazio fra la torre e lo spalto sud-ovest, con due dentelli all'esterno negli angoli di nord. Quello occidentale serviva a quanto sembra per collegarla al corpo di fabbrica esistente ove oggi si trova la cosiddetta sala Bernabò, all'altezza di una ventina di metri, mentre quello orientale era probabil-

mente pertinente all'accesso principale ed era munito di levatoio. Le murature esterne erano edificate in ceppo bugnato e bisellato in conci piuttosto allungati, ora in gran parte asportati e la divisione fra questa struttura ed il resto del fortilizio era visibile dalla discontinuità dei tetti ancora nel secolo XVIII. Essa sembra quasi certamente da identificarsi con la Rocchetta di cui ci parla la documentazione, in quanto il termine, che trova numerosi riscontri in Lombardia, indicava appunto una struttura di questo tipo.

La cronologia di questo cambiamento del progetto iniziale non è chiara, anche se quasi certamente va collocata nella seconda metà del XIV secolo ed è opera forse di Bernabò stesso o di suo nipote Gian Galeazzo. Ignoriamo altresì allo stato attuale se la variazione sia intervenuta quando il resto del perimetro fortificato era già stato realizzato o se si tratti di una variante in corso d'opera. Unico dato certo è che il cambiamento intervenne dopo la conclusione della torre nei suoi 40 metri circa d'altezza. La rocchetta del castello è documentata nel 1402, mentre nel 1404 è citata come rocca. Si può anche ipotizzare che quando Bernabò decise di costruire quello che sarebbe poi stato detto il Castelnuovo non fosse ancora progettato o realizzato il ponte e che l'ideazione dello stesso, forse successiva alla rivolta del 1368, abbia portato ad una modifica del progetto con la trasformazione del torrione scudato in un mastio.

L'altezza dei muri del fortilizio doveva aggirarsi, facendo il confronto con la torre basandosi sui disegni rimasti e sulle murature, sui 25-30 metri ed essi erano conchiusi alla sommità, per tutto il perimetro, da caditoie particolarmente allungate e da una merlatura che serviva a reggere anche il tetto.<sup>339</sup>

La torre terminava con quattro merloni sugli angoli, all'interno dei quali si trovava il tetto. Inserito nella muratura, sull'angolo di sud-est si trova un doccione a forma di cinghiale,<sup>340</sup> di datazione al momento non ben precisabile.

Il materiale usato differenzia il castello di Trezzo da quelli della pianura, in cotto, e da quelli della montagna, in pietra, ed essendo facilmente lavorabile ha permesso il trattamento a bugnato contornato da listello, ripreso poi nelle torri tonde del Castello di Milano. Una torre in pietra avvicinabile a questa si può osservare nel castello di Angera.<sup>341</sup>

## IL PONTE

A sud-est del castello fu anche realizzato un ponte fortificato che superava l'Adda e collegava Trezzo a San Gervasio in Bergamasca.

Particolarità di esso era di avere un arco unico,<sup>342</sup> elevato oltre 25 metri sul pelo dell'acqua.<sup>343</sup> La grande arcata aveva 72.25 m. di corda e 20.40-20.70 di saetta, la larghezza del ponte sulla sezione verticale, tutto compreso, misurava 8 m, mentre quella all'accesso al medesimo dalla prima casamatta superiore era di 7.25, compreso lo spessore dei due muri laterali.<sup>344</sup>

Per accedervi dal castello si doveva passare il primo livello di fortificazione, costituito dal fossato e dalle due porte, cosa che permetteva di isolarlo dal resto del fortilizio.<sup>345</sup>

Non sappiamo a chi sia dovuta la progettazione di questa capolavoro di ingegneria ed

anche, a giudicare dai particolari conservati, di architettura. Sicuramente è una delle opere più importanti della fine del XIV secolo che, se può essere accostata ad alcuni ponti lombardi più noti, come quelli di Vigevano, Pavia, Lecco, Vimercate e di Castelnuovo di Verona ed in qualche maniera alla diga-ponte di Valleggio sul Mincio, se ne stacca nettamente per la modernità di impianto e di concezione, anticipatrice di molti ponti rinascimentali.<sup>346</sup>

L'arcone era realizzato completamente in pietra arenaria di Mapello, mentre il resto era secondo una versione in mattoni, mentre secondo altri l'esterno era tutto in pietra, come sembravano dimostrare gli avanzi che ne restavano nel XIX secolo, poiché oltre l'arcone era in pietra anche quel poco che rimaneva dei due muri principali esterni sovrapposti ad esso ed era verosimile avessero una continuità nello stesso genere di costruzione su tutta la loro superficie esterna fino al parapetto del ponte. Probabilmente la parte superiore del rivestimento interno, specialmente per quanto riguarda il passaggio coperto, compresa l'intera volta, poteva essere in mattoni anche per alleggerire il peso del ponte e per facilità di costruzione. L'arcone dello spessore di m. 2.08 sorgeva quasi a livello del piano dell'attuale strada alzaia. Alle due teste del ponte si ergevano le due spalle pure in pietra in forma di torre, con tre locali voltati sovrapposti, che scendevano lateralmente a scarpa, per cui l'arcone del ponte si elevava alla distanza di 1.30 metri dallo spigolo esterno delle stesse. Secondo alcuni i passaggi sul ponte sarebbero stati due, uno sovrapposto all'altro. Il superiore, scoperto e fiancheggiato da parapetto merlato, serviva al transito di pedoni, carri, cavalli ed altro ed aveva ponti levatoi alle due teste fortificate del ponte, dove sembra si esercitasse il diritto di pedaggio. Il secondo, coperto probabilmente con volta in mattoni, illuminato da semplici feritoie oppure da finestre circolari come quelle che ancora si riscontrano ai fianchi della testata in riva destra, per le sue caratteristiche fa ritenere fosse riservato esclusivamente al servizio degli abitanti del Castello. Vi si accedeva per la prima casamatta superiore e per altra identica venendo dalla sponda opposta compresa nelle opere fortificate delle Torrette.<sup>347</sup> Ancor'oggi nello spazio ricavato fra la parete verticale della ripa e l'estradosso dell'arcata del ponte si trovano due locali voltati, posti verticalmente l'uno al di sopra dell'altro.

Pare poco probabile l'ipotesi che il ponte abbia avuto tre transiti: uno più basso per macchine da guerra ed impedimenti, uno medio per i cavalieri ed uno superiore per i pedoni.<sup>348</sup>

Venne distrutto nel 1416 dal conte di Carmagnola durante l'assedio al castello per conto del Duca di Milano.<sup>349</sup>

Nel 1775 fu demolita una parte notevole degli avanzi del vecchio arco per facilitare la navigazione lungo il corso del fiume.<sup>350</sup>

La spalla a destra rimane tuttora unita alle rovine del Castello e sopra di essa si scorgono vestigia dell'imposta dell'arco. Essa è fondata all'asciutto sopra la roccia, e fra essa ed il fiume corre la strada alzaia. Quella sulla riva sinistra invece sfruttava lo scoscendimento del terreno, ma ora è quasi del tutto scomparsa per le cave di puddinga e rimane solamente una parte dell'imposta dell'arco.

Una ricostruzione del ponte venne pubblicata in una litografia Bertotti e nelle Monografie Tecniche dell'Ingegner Giovanni Battista Biaego, che, dopo avere accennato alla costruzio-

ne e distruzione, accompagnava il disegno con cenni avuti dall'Ingegner Zucconi di Milano.<sup>351</sup> Altre furono realizzate dall'ingegner professor Marie-Ferdinand De-Dartein e dall'ingegner marchese Ariberto Crivelli.

## LE TORRETTE

Sulla parte bergamasca del ponte vi era una fortificazione detta le Torrette, che faceva da testa di ponte.<sup>352</sup>

La struttura era dotata di fossato sostanzialmente a V con l'angolo verso est, simile probabilmente a quello antistante il Castelnuovo.<sup>353</sup>

Oggi purtroppo non è visibile, date le pesanti trasformazioni dovute alle cave di ceppo.

Le Torrette furono più volte, come abbiamo visto, oggetto di accordi in occasioni di paci e furono sempre assegnate ai Milanesi, come con la pace di Lodi e con quella di Cremona del 1441.<sup>354</sup>

Nel 1461 e 1462 abbiamo notizia di lavori alle Torrette.<sup>355</sup>

Almeno sino alla fine del XV secolo ebbero una guarnigione ed un castellano.

Nel 1592 erano già abbandonate.<sup>356</sup>

Qui vi era una chiesetta in onore di San Bernardino, edificata quindi non prima della metà-fine del XV secolo, della quale nel 1767 rimanevano ancora vestigia ed alcuni sotterranei nei quali la gente credeva ci fossero folletti a guardia di argenterie e tesori sepolti in quanto a qualche tentativo fatto per entrarvi i lumi si erano spenti.<sup>357</sup>

Una voce parla di un'arcata che dava inizio ad una galleria che penetrava nella rupe ed era usata da pastori per ricovero delle greggi. La leggenda la vorrebbe un cunicolo collegato al castello di Marne. Un'altra leggenda parla di una campana tutta d'oro, posta al culmine di un'arcata e fatta suonare in occasione dell'arrivo di personaggi importanti.

Ancora pochi anni prima del 1886 tanto sulla sponda destra che su quella Bergamasca si ergevano avanzi abbastanza importanti delle due teste di ponte turrite con le rispettive imposte dell'arco e sviluppo del medesimo per circa quattro metri. Il continuo progresso delle cave di ceppo dette di Capriate d'Adda sulla sponda sinistra fece scomparire pressoché ogni vestigia di costruzione da quella parte.<sup>358</sup>

## FASE V:

### I LAVORI DI COMPLETAMENTO, MANUTENZIONE E MIGLIORIA (PRIMA METÀ-METÀ XV SECOLO)

Nel XV secolo il castello fu sottoposto a diversi assedi. All'inizio del secolo vi furono vari attacchi da parte dei Milanesi per cercare di toglierlo ai Colleoni e successivamente fu fra i protagonisti delle lotte fra Milano e Venezia, tutti avvenimenti che dovettero avere ripercussioni sull'edificio.

La demolizione del ponte sull'Adda del 1516 causò non solamente la perdita di parte dell'importanza del fortilio, ma fece sì che l'accesso collocato ad oriente divenisse solamente un rischio non più utile, pertanto si procedette non solo ad una chiusura del rudere mediante

parapetto, ma anche, a quanto sembra, alla otturazione dell'accesso stesso, forse immediatamente dopo, forse a distanza di qualche tempo.

Da rogiti di quel periodo abbiamo alcune notizie sulla situazione materiale del castello.

Giovedì 4 marzo 1417 è citata una persona abitante *in girlande castri Tricij*.<sup>359</sup> Il termine ghirlanda è presente anche nel castello sforzesco di Milano ed indica una struttura difensiva murata esterna al castello, che gli sta attorno, e che si trova fuori dal fossato. Si può trattare forse di un'abitante del piccolo edificio situato presso il primo accesso occidentale.

Nel 1425 furono rogati vari atti nel Castelnuovo: martedì 2 gennaio sotto la sala grande, venerdì 29 giugno uno nella sala grande ed uno sotto la sala maggiore situata presso la porta del castello a nord.<sup>360</sup> È probabile che la sala grande e la sala maggiore fossero lo stesso locale.

Da una lettera del 21 febbraio 1452 sappiamo di taglie imposte per la costruzione di un muro a Castelvecchio, già iniziato al tempo del Duca Filippo Maria Visconti (1412-1447), per salvezza d'entrambi i castelli, cioè Castelvecchio e Castelnuovo.<sup>361</sup> Il 23 febbraio il Duca scrisse ai fratelli Villani castellani di Trezzo dando avvertimenti per il muro che stavano facendo fare “nella rocca vecchia per essa e per la nuova”.<sup>362</sup> Non ci è purtroppo chiaro quale struttura fosse, dato che quella porzione è stata radicalmente trasformata.

Il 23 agosto 1452 si iniziò a scavare una fossa alla Torricella verso Trezzo dove in precedenza i Veneziani avevano formato un bastione, ma per mancanza di guastatori non si poteva finire l'opera. Essendo basso l'Adda la bastia ed il ponte erano all'asciutto ed in grande pericolo d'incendio.<sup>363</sup>

Nel marzo 1455 venne fatta un'estimazione di lavori nel castello nuovo: “3'400 coppi per rifare la gronda gettata dal vento, tempiali, per il magistero di ricoprire le gronde, una guardiola sopra il muro rosso, grossa una pietra e circonda 18 braccia ed una di 4 braccia cioè per 2'400 pietre, per calcina e sabbione, per ricoprire un tetto contro le Torrette, per una bussola con la scala, per sistemare il pavimento di una sala dall'altra, computata calcina, sabbione, pietre e lavoro, per una camera fatta in una delle sale, cioè pietre, calcina, sabbione, legname e magistero, per un tetto da capo del muro rosso per coppi e lavoro, per la casa del forno, per una guardiola fatta in cima al muro della rocca, per sistemare un portico, per un muro fatto tra un arco e l'altro per far un casotto per i fanti, per sistemare un pavimento nel columbaro che era sopra la cisterna, per una casella appoggiata al muro rosso, computata ogni spesa, per coppi di un pallaro e per la sistemazione, per una canevetta appoggiata al muro rosso per i compagni computate, pietre, calcina, sabbione ed altre spese, lavoro compreso, per un destro che sopra la canevezza, per uno studietto che all'entrare del Castelnuovo a mano destra, per due doppi con una ponticella, per un muro grosso 2 braccia e 2 once con una torricella che nel Castelvecchio andava giù al ricetto dell'Adda e che divideva il castello dalla terra, computata ogni spesa e di pietre vive, per una caseletta murata intorno di pietre vive che era nel ricetto verso il soccorso ed un altro tetto sopra la fornace dei picchieri ed una caseletta nel detto ricetto con i coppi”. Il 26 marzo Bartolomeo da Cremona e mastro Gandino ingegneri ducali redassero un'estimazione per quanto richiesto dai nobili Villani già castellani di

Trezzo ed a loro confermati per una somma di 1063:14 lire, dalle quali ne furono defalcate 363:14 in quanto i castellani avevano fatto eseguire le opere agli uomini di Trezzo e non avevano loro fatto pagamento alcuno.<sup>364</sup>

Marco Mariani, castellano di Trezzo, il 5 settembre 1459 scrisse al Duca dal castello nuovo segnalando come questo e la rocca avessero necessità di rifacimento dei tetti in quanto tutti *strapioveno* tranne un luogo che egli stesso aveva fatto sistemare nell'anno precedente. Aggiunse che il vento aveva gettato giù dal castello molti coppi della gronda e che pertanto aveva pensato di foderare la gronda di assi.<sup>365</sup>

## FASE VI:

### LA REALIZZAZIONE DELLA PORTA PRESSO LA TORRE E DEGLI ARCONI (XV SECOLO)

Al XV secolo sono pertinenti diversi interventi realizzati in gran parte in laterizi, ovvero in laterizi e sassi di fiume a listato. La cronologia degli stessi non è al momento ben precisabile, ma ulteriori indagini potranno probabilmente dare indicazioni più precise.

In un periodo non ben precisato, sempre comunque pertinente al XV secolo, all'interno dei due spalti ai fianchi della torre furono realizzati pilastri in mattoni, collegati fra loro da archi dello stesso materiale, sostenenti un ampio camminamento. Nella stessa fase nello spalto orientale, subito a fianco della torre, venne realizzata in frattura di muro una porta pedonale con stipiti in pietra e doppio portone, del quale resta la parte bassa ancor'oggi in situ, e forse dotata anche di saracinesca. Vennero poi tirate in senso nord-sud due cortine murarie in listato di mattoni e ciottoli con terminale in pietra arenaria avente all'interno archi in mattoni. Il muro di ovest venne inserito mediante scasso nel muro della torre. La nuova struttura venne conclusa da bolzoni sui quali correva una caditoia ed al di sopra una garitta. Sul fronte sud di essa si apriva un ponte levatoio che aveva il piano a circa 1.50 al di sopra del piano di calpestio attuale. Di fronte a questa porta venne edificato un muro in senso est-ovest (ancor'oggi esistente) che raggiungeva il muro orientale della rocchetta, nel quale venne realizzata una porta con contorni in arenaria e chiusa da saracinesca della quale rimane ancor'oggi la spalla destra e parte della sinistra (figura 8 del Crivelli).

Forse questo rafforzamento e raddoppiamento degli spalti venne realizzato quando il fortilizio fu dotato di artiglierie, delle quali era sicuramente fornito nel 1483.<sup>366</sup>

Il portico, forse ad archi acuti,<sup>367</sup> che fu edificato su tre lati del cortile, con connessione agli edifici preesistenti, è probabilmente pertinente a questa fase e così pure, verosimilmente, anche i lavori che interessarono l'edificio dell'attuale sala Bernabò, in particolare la cornice in mattoni sui fronti ovest e sud della stessa, che serviva da decorazione all'esterno del primo piano del fabbricato nobile (figura 9 del Crivelli), oltre che la doppia mensola destinata a sorreggere qualche ballatoio o ripiano di scala dell'abitazione del castellano (figura 10 del Crivelli).<sup>368</sup>

Matericamente paiono avvicinabili agli archi dello spalto occidentale le murature esistenti fra il piano del cortile e lo spalto verso est, che mostra ancora alcune finestre di un ambiente

con all'interno una volta. Queste parti sono ancor'oggi interrate ed erano a quanto sembra cantine o stalle, forse la cantinazza citata nelle fonti del XV-XVIII secolo. Il muro verso est presenta una discontinuità all'altezza di circa un piano, che sembra indicare due diverse fasi costruttive ovvero l'impostazione di una volta in senso ovest-est. Sul fronte sud di questo edificio si apre un ampio portale del quale restano le imposte dell'arco in arenaria, mentre il resto dell'arco è stato asportato. Al di sopra vi sono due archi di scarico in mattoni. Anche questo arco è interrato per gran parte e comprova la presenza di locali ad una quota inferiore di circa 2.50 metri rispetto all'attuale piano di calpestio, che andrebbero indagati archeologicamente.

Il 31 dicembre 1483 il castellano Vercellino Visconti scrisse al Duca di aver mandato un *fio* a verificare il buco fatto nel muro del Castelvecchio e di aver trovato che era stato Antonio da Bottanuco. Informò che lo aveva fatto tenere dalla mattina a sera del giorno precedente prigioniero interrogandolo ed aveva assodato che aveva fatto il buco per spazzare un terrazzo di una casa contigua che aveva comprato da pochi giorni e non aveva pensato di chiedere licenza, dato che in quel luogo vi era un uscio. Aggiunse che dal buco a gran fatica un uomo poteva uscire "a quattro piedi" e che da esso per scendere all'Adda vi era una tal altezza di "gieppi" che era impossibile che da lì arrivassero nemici. Nonostante ciò aveva fatto chiudere il buco ed aveva ammonito diverse persone che avevano case contigue al muro con usci, finestre e rotture, molte delle quali più pericolose, dall'andar fuori a loro piacere ed ordinato che fossero subito chiuse.<sup>369</sup>

In un periodo non meglio precisato della fine del XV secolo (successivo al 1483) o tutt'al più dell'inizio del XVI il Castelvecchio perse completamente le caratteristiche di villaggio fortificato, con al suo interno abitazioni private, e rimase per un certo tempo una semplice fortificazione e divenne poi un giardino.

## FASE VII:

### LA REALIZZAZIONE DEI LOCALI NELLA ROCCHETTA (XV SECOLO)

In una fase sicuramente successiva alla costruzione degli arconi interni venne realizzato un muro in senso est-ovest, intersecato da tre muri perpendicolari che da esso si dipartivano verso nord, al fine di creare nello spazio della rocchetta quattro stanze.

Probabilmente al periodo sforzesco più che a quello visconteo paiono pertinenti gli affreschi che si trovano ora nella cosiddetta sala di Bernabò, oltre a quelli un tempo esistenti nella più occidentale delle quattro stanze, riscoperti nel 1956 ed ora scomparsi, salvo una piccola parte di zoccolatura.

Sotto le arcate situate all'interno dello spalto occidentale vennero realizzati affreschi decorativi, mentre altri, ora scomparsi, ma ancora visibili nel 1886, furono dipinti in un altro tronco di muro in prossimità al pozzo Vercellino. Questi dipinti subirono varie modificazioni dal loro primitivo stato, specialmente quelli che ancora si trovano sulle arcate. Al disopra di questi archi, quale cornice del fabbricato, correva una modanatura con sporgenza di una testa di leone assai bene conservata e per la di cui bocca passava il tondino della cornice (riprodotto nella figura 11.a del Crivelli).<sup>370</sup>

Nel luglio 1472 il Duca Galeazzo Maria Sforza scrisse all'ingegnere Bartolomeo Gadio che era stato informato dal castellano di Trezzo che nel castello vi era un tetto che stava per cadere e voleva che vi inviasse qualcuno per vederlo e fare un preventivo scritto per la riparazione.<sup>371</sup> L'ingegner Pietro da Lonate visitò il sito la mattina del 27 luglio e Bartolomeo da Cremona rispose da Milano il 28 luglio, riferendo che si dovevano sistemare quel tetto nel Castelnuovo ed un muro nel Castelvecchio.<sup>372</sup>

## FASE VIII:

### LA REALIZZAZIONE DEI LOCALI DEL POZZO E DELLO SCALONE SUD (XV SECOLO)

Un'ulteriore fase edilizia vide la costruzione di un muro in senso ovest-est che, partendo dall'angolo sud-orientale dell'edificio che comprende la cosiddetta sala Bernabò, raggiungeva l'allineamento del muro della rochetta andando a collegarsi ad un pilastro del lato sud del porticato. Questo pilastro venne collegato con un muro in senso nord-sud all'altra apertura in corrispondenza della porta con saracinesca.

In questa fase venne costruito anche un ampio scalone, le cui rampe si appoggiavano a nord ed a sud del muro nel quale si trova la porta con saracinesca. Per questo venne anche realizzata in frattura di muro una nuova apertura. Sul lato sud del suddetto muro è ancora visibile una traccia di legante delle strutture che furono addossate ad esso per la realizzazione dello scalone. Si tratta di tre arconi di altezza crescente in senso est-ovest.

A nord del muro che si diparte dall'attuale sala Bernabò vennero edificati tre locali, in quello centrale dei quali si trova un pozzo. Esso oggi è profondo a pelo d'acqua 34 metri ed ha una lastra monolite di pietra nel cui centro è scavata la bocca circolare del diametro di metri 2 con fascia larga 45 centimetri, coperto da un tetto obliquo sorretto da due colonne in ceppo.<sup>373</sup>

Almeno dal XIX secolo questo pozzo è stato identificato con quello che venne fatto realizzare a proprie spese dal castellano Vercellino Visconti,<sup>374</sup> che resse il fortilizio fra 1475 e 1484, per la qual cosa in suo onore un tal Platino fece un epigramma.<sup>375</sup> L'identificazione è convincente, dato che il pozzo si trova vicino all'appartamento del castellano, anche se bisogna ricordare che ne esiste uno anche all'esterno del muro orientale del fortilizio, sullo spalto, collegato alle casematte, non lontano da un'altra zona che fu adibita anch'essa a residenza del castellano.

Questa identificazione potrebbe chiarire la cronologia di questa fase edilizia, portando a datarla a quel periodo.

Forse pertinenti alle fasi di questo periodo erano poi molte parti decorative, ancora riscontrabili nel XIX secolo, quali capitelli, basi di colonne, volte di porte e di finestre ed altro, che nel 1886 si potevano ancora vedere sparse fra le rovine e che furono rilevate e disegnate dal vero dal Crivelli che le riportò nelle sue tavole D-E. Questi elementi erano appartenenti al periodo gotico, come dimostravano le caratteristiche delle loro volute ed ornati a foglie, tanto ai capitelli quanto ai quattro angoli delle basi, nonché la forma del collare di questi ultimi. Servivano di decorazione alle fronti esterne del fabbricato destinato ad abitazione, specialmente quelle comprendenti il grande cortile. La stessa funzione era assolta da un frammento

angolare con colonnette e capitello (da lui riportato nella figura 7) destinato forse ad ornamento di qualche finestra o spigolo di muro.<sup>376</sup>

## FASE IX:

### LA CHIUSURA DELLA PORTA PRESSO LA TORRE (XV-XVI SECOLO)

In un periodo ancora non ben precisato, ma forse a cavallo fra XV e XVI secolo, la porta edificata a sud della torre venne eliminata, probabilmente perché si rivelò poco sicura.

Si procedette quindi alla demolizione della sua porzione occidentale ed alla chiusura mediante muratura in pietra con realizzazione di una cannoniera in casamatta al suo posto.

## FASE X:

### I LAVORI DEL PERIODO TARDOSFORZESCO E SPAGNOLO (XVI-XVIII SECOLO)

Abbiamo notizia di spese fatte per migliorie e riparazioni al castello ad opera del castellano Nicola Arcimboldi, defunto in carica all'inizio del 1514, per le quali il 22 agosto di quell'anno i figli Francesco e Giovanni chiesero di essere rimborsati.<sup>377</sup>

Grazie ad alcuni disegni conosciamo la situazione del promontorio nel XVI secolo. Lungo il lato occidentale il muro che partiva dall'ingresso ovest proseguiva verso nord sino alla fine della parte più rilevata del promontorio, cioè sino alla cosiddetta torre di Teodolinda. Lungo questo percorso, a nord della porta con torretta scudata, si trovava, dopo un tratto di muro, un'altra torretta dalla quale si dipartiva in senso ovest-est un muro che piegava poi verso sud, probabilmente connettendosi in qualche modo alle strutture d'accesso al Castelnuovo. Da questa torretta, proseguendo verso nord lungo il muro se ne incontrava una terza dalla quale si dipartiva una muratura sempre merlata che raggiungeva un'altra torretta più bassa e di base ampia. Da essa procedeva una cortina muraria verso sud, che piegava verso est connettendosi ad un'ulteriore torretta, probabilmente l'antico campanile della vecchia chiesa parrocchiale, che pare essere un edificio piccolo, con la facciata ad ovest. La cortina muraria occidentale proseguiva congiundendosi alla struttura che attualmente è detta torre di Teodolinda, che in realtà era un semplice corpo di fortificazione. Qui vennero poi costruiti dei rivellini che nel XVIII secolo erano detti antichi. Da qui si dipartiva un muro in senso ovest-est che si congiungeva ad una torretta dalla quale partiva verso est un muro. Sul lato ovest dell'ultima cortina si trovava una struttura che scendeva verso nord-ovest e costituiva la porta del soccorso. Tutte queste strutture a nord del Castelnuovo erano pertinenti al Castelvecchio ed al ricetto.

Nel maggio 1524 Francesco II Sforza Visconti Duca di Milano venne a Trezzo e rimase nella fortezza sino al mese di agosto e fece spese per 1.200 aurei in riparazioni, ornamenti e sistemazioni di alloggiamenti. In quel tempo venne la pestilenzia che colpì crudelmente Trezzo ed altri luoghi. Nel frattempo il Duca si portò a Pizzighettone.<sup>378</sup>

Ci resta una nota delle spese per opere fatte dal castellano nel Castelvecchio e nuovo di Trezzo dal 1537 in poi ed esaminate da Carloantonio Gambaloita, tesoriere delle munizioni

e lavorieri, e da mastro Dionisio da Varese, ingegnere della Camera Cesarea.<sup>379</sup>

I lavori effettuati in quest'epoca non sono ben chiariti, anche se si potrebbe trattare di rinforzi ed abbellimenti della struttura, fra i quali il completamento della corte interna, forse anche con la chiusura parziale del porticato.

Forse a quest'epoca sono pertinenti due importanti interventi eseguiti nella parte orientale del castello, ma la cui datazione è al momento non ben precisabile e non si può escludere che vi fossero già strutture precedenti.

Il primo è la realizzazione delle casematte collocate a nord dell'antico ponte, ricavate al di sotto degli ampi sgrottamenti del ceppo, che ne costituiscono la volta. Esse vennero realizzate partendo dai sotterranei del ponte visconteo e costruendo una muratura parallela al fiume intersecata da muri ortogonali in maniera tale da realizzare stanze e sostenere il ceppo. Le finestre sono realizzate con strombatura e diversi archetti in mattoni ed erano chiuse un tempo da inferriate.<sup>380</sup> Nella più settentrionale delle casematte venne scavato un pozzo con accesso sia dalle casematte, sia dal sovrastante piano esterno al muro del castello, che secondo alcuni era un trabocchetto che serviva a far scomparire persone che il castellano voleva eliminare.<sup>381</sup> A quanto sembra di poter vedere dai disegni rimastici, esistevano alcune casematte anche sul lato occidentale, verso nord.

Il Crivelli disegnò diverse parti di queste casematte: una veduta prospettica delle cinque principali verso l'Adda (figura 12), una delle loro finestre presa dall'interno con archetti in mattoni nella strombatura della volta (figura 13), un esterno di finestra di casamatta prospiciente il fiume in prossimità dell'antico ponte (figura 15), un esterno di porta di servizio alle cinque casematte verso l'Adda (figura 16), una porta d'accesso ad un tetro ed oscuro locale scavato nella roccia, destinato, pare, a prigione, simile ad una che si incontrava a metà scala scendendo nei sotterranei (figura 17).<sup>382</sup>

Una particolarità di costruzione si riscontra in certi fori cilindrici a parete perfettamente lisciata e di dimensioni diverse, che oggi ancora si notano in alcuni punti dei muri delle casematte. Si dice fossero destinati a portavoce per comunicare da una camera all'altra e che uno esistente in uno dei muri della casamatta situata superiormente alla spalla del ponte si spingesse attraverso la muratura del ponte fino all'altra sponda per mettere in comunicazione diretta gli abitanti del castello con quelli delle Torrette.<sup>383</sup> Vi erano anche molte chiavi in ferro che tenevano le mura, ma che già nel 1867 erano state asportate.<sup>384</sup>

Il secondo intervento fu la realizzazione di un edificio fra il muro orientale del castello e lo spalto, nella posizione sovrastante le casematte. Questo corpo di fabbrica era già in parte non più esistente nel XVIII secolo. La totale demolizione successiva ha compromesso la comprensione di questo intervento.

Forse sempre nel XVI secolo venne chiusa la cannoniera a sud della torre mediante un muro sul davanti e riempiendo di muratura lo spazio fra il levatoio e la porta retrostante, mantenendo invece i bolzoni e la struttura superiore.

Troviamo citate spese per diversi "lavorieri e riparazioni" non meglio precisati fatti nel castello dal 1537 sino al 12 gennaio 1545 per 1.648.2.6 lire.<sup>385</sup>

Il 2 aprile 1550 Cristoforo da Linate ingegnere della Camera cesarea per ordine di Francesco Rotta commissario generale sulle fortificazioni dello Stato redasse una descrizione di lavori da farsi. In essa sono elencati diversi interventi. Un muro che andava fatto nel Castelvecchio dove si tagliava il ceppo, lungo 16 braccia e alto 16 e grosso 7. Il muro vecchio verso San Gervasio lungo 50, alto 16 e grosso 5 fatto a scarpa grosso in fondo braccia 7. Una testa di muro lungo 14, alto 10, grosso 2; un muro al primo punto a destra, un muro al primo punto verso l'Adda lungo 40, altro 20 grosso 3, con la sua scarpa grosso 1. Alzare un pezzo di muro accanto al suddetto lungo 80 alto 2 e mezza, per *adegua* grosso 1. Alzare un muro accanto alla torre nera fatto parte di ceppo e parte di pietra lungo 8 alto 12 grosso 6. Andava fatto il terrapieno lungo 10, largo 10 e alto 12. Andava alzato il muro agli alloggiamenti nuovi e circondato 36 braccia, alto 1, grosso 3 teste. Andavano intonacati i luoghi sudetti. Andavano fatti i pavimenti di medoni. Andavano fatti due torrini di camini. Andavano fatti 3 pontili ex novo senza le catene.

Da una lettera del 3 aprile di Giovanni Maria Olgiati sappiamo che vi erano diversi luoghi del castello nei quali conveniva alzare il muro, data la facilità a scalarlo e che in due parti esso era in rovina e doveva essere rifatto, mentre in un terzo punto doveva essere rafforzato in quanto mal sicuro. Si doveva pure rimettere il ponte levatoio con bolzoni. Alcune stanze fatte di nuovo non erano ancora pronte mancando pavimento ed intonaco. Di guardia vi erano 18 soldati il cui servizio di sentinella e di ronda era troppo gravoso e per questo se ne chiedevano altri sei.<sup>386</sup>

Nel 1572 la piazzaforte venne visitata dall'ingegnere militare Giorgio Paleari Fratino, il quale rilevò che non vi era rischio alcuno di scalata né di altra robaria, ma per renderlo sicuro essendo sito di confine bisognava far davanti alla porta un rivellino e fossa, dato che la porta era molto scoperta e malsicura e bisognava riparare gli alloggiamenti e far di nuovo due garitte ed un pezzo di muraglia, il tutto avrebbe comportato una spesa di 2'500 scudi.<sup>387</sup>

Nelle Visite pastorali a partire seconda metà del XVI secolo troviamo menzionata una cappella dedicata a Santa Caterina (che non va confusa con una intitolata alla stessa santa, eretta dai Cavenaghi in paese), eretta poco prima del 1574,<sup>388</sup> nello spazio subito ad ovest della porta principale del castello posta a nord. Essa era quadrata, ampia, con circa 20 cubiti di lato, coperta da volta, guardava verso oriente, aveva pavimento in laterizio, le pareti sbiancate, non era consacrata, era abbastanza adeguata, aveva un unico altare non consacrato con pietra piccola non secondo le prescrizioni, sull'altare vi erano due gradini cementizi e le effigi “ovvero statua” della Madonna, vi era un’icona dipinta sulla parete. In facciata non vi era porta, ma al posto del muro vi erano cancelli di ferro. Forse a farla costruire furono il Duca d’Albuquerque e sua moglie, il cui stemma campeggiava nel 1574 su di un palio in damasco verde con l’immagine della santa.<sup>389</sup> Nel 1649 le pareti vennero dipinte con sacre immagini<sup>390</sup> da Antonio Busca e Giovanni Ghisolfi, con nell’icona il Redentore pendente dalla croce con ai lati la Madonna e San Giovanni Evangelista.<sup>391</sup> Essa venne officiata sino all’inizio del XIX secolo<sup>392</sup> e sopravvisse sino alla demolizione del fortilizio.

Nel 1586 il castello venne visitato da un ingegnere militare.<sup>393</sup>

Alla fine del XVI secolo il cortile presentava porticati ad arco sui lati nord, est ed ovest. In esso vi erano la dimora del castellano e nel lato verso oriente gli alloggi delle truppe.<sup>394</sup> Ad est si trovava un primo locale, seguito dalla prigione e da uno scalone con rampa che si collocava proprio nell'angolo nord-est del castello. Nel braccio orientale si trovavano invece i quartieri dei soldati. Verso ovest si trovavano poi altri due locali. In quello occidentale i trovavano verso nord alcuni piccoli locali, forse ancora alloggiamenti di soldati, mentre verso sud, dove ora si trovano alcuni locali affrescati, vi era l'abitazione del castellano. La destinazione del braccio meridionale ci è meno chiara, anche se sappiamo che, oltre ovviamente alla grande torre, vi erano uno scalone ed un magazzino.

In epoca posteriore al 1592 ed anteriore al XVIII secolo fu modificata la copertura della torre, forse a seguito di un parziale crollo, dato che l'angolo sud-ovest appare ampiamente ricostruito. La costruzione venne sopralzata di circa un paio di metri, con la realizzazione di tre pilastri per lato destinati a sorreggere i puntoni del tetto ligneo. In un'ulteriore fase fu alzato il parapetto di circa 50 cm. Forse è pertinente a questa fase la realizzazione di una volta a botte in mattoni impostata sui lati nord e sud della torre, oltre che la contromurazione in mattoni di una porzione alta della stessa.

Il XVII secolo è al momento poco documentato per quanto riguarda l'edilizia nel castello di Trezzo.

Forse alla fine del XVII secolo, ovvero ai primi anni del seguente, comunque fra 1687 e 1705 sono pertinenti i lavori che videro la modifica della zona antistante al castello, con la realizzazione di tre lunette e di una strada coperta che aveva un parapetto in sassi e calceina che portava sino all'Adda.

## FASE XI:

### I LAVORI DEL PERIODO AUSTRIACO (XVIII SECOLO-1782)

Il XVIII secolo fu il periodo del declino del fortilio, che fu oggetto di numerosissimi lavori di manutenzione, molto costosi, a fronte di necessità ancor maggiori e di un'importanza militare che andava via via scomparendo.

Il 6 novembre 1705 abbiamo notizia di una strada coperta cui facevano guardia 25 soldati di guarnigione.<sup>395</sup>

Il 10 febbraio 1712 venne comunicato al magistrato ordinario che, visto che il tenente colonnello don Martino Moreno comandante del castello di Trezzo sollecitava che si mandasse a sistemare una stanza del castello per la sua abitazione, ma l'impresario della manutenzione del castello rifiutava di farla senza un esplicito ordine del magistrato ordinario; il magistrato provvedette il giorno 15. Questo avveniva in quanto la camera dove abitavano i castellani era stata destinata a dimora dei principi di Castiglione e di Chalamar, inviati di recente come prigionieri e non vi era altra stanza conveniente al comandante, trovandosi rinchiuso nel castello anche il Duca di Bisacha.<sup>396</sup>

In una lettera di Carlo de Willatti a Francesco Valeriano Maderna dal Castello di Trezzo il

15 luglio 1718 si parla del pericolo di caduta di parte del corridoio superiore del castello, benché provvisto di riparo posticcio.<sup>397</sup>

L'8 luglio 1720 abbiamo notizia di una caduta nell'Adda di buona parte della ripa del giardino del forte verso levante assieme ad un pezzo di muro vicino al giardino stesso.<sup>398</sup>

Il 24 dicembre 1722 il castello venne visitato dal Barone Perlin aiutante reale generale al posto del capocommissario Giovanni Cristoforo Kalimpavor che era indisposto. Ci resta un'interessante descrizione redatta dal notaio Francesco Antonio Gallarati (vedi appendice).<sup>399</sup>

In una lettera del 30 luglio 1727 si dice che il marchese del Carretto, castellano di Trezzo, aveva chiesto una riparazione al castello. Si parla del rifacimento del pavimento di alcune stanze, indecente per antichità, dei telai e dei serramenti di alcune finestre e del collocamento di vetri. Si dovevano poi sistemare alcune stanze per la numerosa famiglia del castellano, operazione per la quale l'ingegnere incaricato proponeva l'innalzamento di alcune piccole stanze, aprendo e chiudendo alcune finestre, facendovi di nuovo serramenti, antiporta e pavimenti. L'opera non si era mai resa necessaria prima non avendo i precedenti castellani rango e "qualità" di quello di quel momento. Si parla anche dell'apertura di una finestra dove si trovava il pozzo, visto che esso era l'unico del castello e, dato che vi si recavano soldati, donne e fanciulle, l'oscurità dava molto campo che vi si commetessero scandali. Vi era poi la riparazione di un corridoio che serviva da transito per i soldati nel cambio delle sentinelle e per il passaggio ai loro quartieri, che era caduto e l'ingegnere proponeva di ripararlo in legname con copertura in tetto. Il castellano proponeva di realizzare un magazzino per la polvere in una torre che si trovava nel giardino, luogo segregato dall'abitato, visto che al momento esso si trovava nel corpo del castello che per qualsiasi disgrazia avrebbe subito grandissimo danno. Vi era poi da consolidare una parte del corridoio che minacciava rovina e l'ingegnere consigliava di scaricare il peso di colonne di marmo antico e volti di cotto con tetto, dato che riteneva che fosse stata la causa del crollo dell'altra parte e pertanto voleva alleggerirlo e fare il tetto su mensole di legno. Si parla poi della stanza del pozzo, di necessari rinforzi alle inferriate delle prigioni e di porre inferriate a sette finestre alle quali non vi erano mai state, oltre che alle stanze che servivano per le prigioni, che erano state usate per personaggi di molto rango ed erano servite anche per le cause Brivio ed Arrigoni, quando erano state poste le inferriate ad altre stanze. In una lettera del 30 agosto seguente si parla ancora di riparazioni sollecitate dal castellano. Venne deciso di fare solamente quelle indispensabili, l'aggiustamento delle inferriate delle finestre, che non potevano resistere alla violenza e sicurezza dei prigionieri che erano in molto maggior numero, tanto che conveniva separarli, in maniera da poter mettere riparo alle continue fughe.<sup>400</sup>

In una lettera del 14 luglio 1739 si ricordano le rimostranze del comandante di Trezzo che sin da gennaio diceva che nel volto delle casematte del castello penetrava con grande danno l'acqua, cosa che rendeva impraticabile la discesa. Una torre vicino al quartiere militare minacciava rovina ed avrebbe potuto fare gran danno ed il ponte levatoio era così fradicio da

essere pericoloso anche passando a piedi. Il 17 venne ordinato di eseguire le necessarie riparazioni. Qui si dice che il ponte era stato fatto rifare nel 1712.<sup>401</sup>

Una lettera del 12 gennaio 1740 parla del capitano Rubbio comandante di Trezzo, della torre fatta sistemare per la polvere, di danno fatto dall'Adda e di riparazioni necessarie a due archi del ponte levatoio che stavano per cadere. In un rapporto del 30 seguente si parla di riparazione di un muro presso il quale occorreva passare per trasportare la polvere da dove si trovava alla torre fatta sistemare, dato che vi erano alcuni sassi staccati e pendenti in maniera tale che nel fare il trasporto con carri od altro si rischiava di urtarli e causare del danno. La corrente del fiume, che in quel punto scorreva veloce per la sua rapida caduta, aveva trovato il ceppo di una vena assai molle e, dopo aver corroso tutto il terreno che vi si trovava, aveva squarciauto il terreno e lo stesso ceppo nella parte sinistra del castello, che vi era costruito sopra. Si era così formata una cavità di 5 braccia e di una lunghezza di circa 12. Per togliere la corrosione e coprire il terreno esistente al piede della rocca sarebbe stata necessaria una spesa considerevole. Vi era poi la riparazione di due archi che stavano per cadere alla galleria della salita. L'ingegner Richini segnalava che le loro chiavi tenevano, ma essendo state tolte dalle truppe alleate le loro stanghe, non avendo il primiero contrasto, avevano caricato sui capitelli che si erano spezzati nel mezzo. Proponeva di sottomurare gli archi, lasciando solo due fori per dar luce alla salita. Il muro del ponte levatoio, visto che non si era soliti usarlo, che le mura erano di antica struttura e per la maggior parte composte da sassi, aveva assecondato il moto della spalla verso l'Adda. Dovendosi infine fare un "luogo comune" nel quartiere dell'aiutante che era stato appena mandato, l'ingegnere segnalava che esso gli era stato assegnato in quanto il più comodo all'adempimento di tale carica e che per andare altrove avrebbe dovuto lui e la sua famiglia girare tutta la piazza d'armi e portarsi alla bassa "camera comune" che serviva alle truppe, proponeva pertanto di adattare a tal uso un angolo del portico fuori del quartiere.<sup>402</sup>

Ci resta un'interessantissima descrizione del castello dal titolo *Consegna del Castello di Trezzo per la manutenzione delle Fortificazioni*, redatta il 30 aprile 1756 dall'ingegner Giulio Richino in occasione della consegna del complesso fatta nel dicembre 1755 dal capitano ingegnere Terraglion per conto del fortilizio e dall'ingegner regio camerale Giulio Richino e Carl'Antonio Tredati per conto del Magistrato camerale al capomastro Giovanni Gallo a nome di Carl'Antonio Oradati, con l'intervento del comandante Rubbio. Ignoriamo se i lavori siano stati effettuati o meno.<sup>403</sup> In questo inventario troviamo citate la prigione detta la gobetta, la ghiacciaia e nel centro della piazza d'armi un cisternone. Da un ponte morto sino alla fronte verso Castelvecchio vi era una galleria ed in capo alla salita che metteva a quella il quartiere detto di Bernabò (vedi appendice).

Nel 1761 Felice Chierici fabbricante di maiolica in Milano chiese di scavare la terra necessaria nell'acqua dell'Adda per 40 braccia sino al ceppo superiore. Egli estraeva nei mesi di agosto e settembre, ma nell'anno aveva avuto sequestrate le barche per la fabbrica del ponte di Casale, il comandante del forte temeva però che lo scavo creasse problemi alla fortezza.<sup>404</sup> Non sappiamo come si sia conclusa la questione.

Nel 1775 vennero tagliate poche porzioni delle due traverse di muro che impedivano l'accesso alla costa dalla parte del fiume e che delimitavano la giurisdizione del Castello; venne pure demolita una porzione di spalla del ponte congiunto alla fortezza.<sup>405</sup>. Si tratta probabilmente della realizzazione della strada alzaia.

Resta una memoria del 1782 redatta da Giuseppe Ricchini, ingegnere collegiato e regio camerale militare per la provincia delle fortificazioni, diretta al soprintendente generale de Lottingher su tutte le porzioni di abitati che un tempo servivano per uso militare e che venendo allora abbandonati e, secondo le disposizioni sovrane potevano essere occupate ed adattate per uso della Regia Guardia di Finanza. Nella piazza di Trezzo si manteneva anche una ricettoria con un “misero abitato d'affitto” per le guardie di finanza, situata a molta distanza dalla strada di corso per i calessi, carri e viandanti che andavano e venivano dal porto sull'Adda. Visto che si stava per abbandonare il castello, venne proposto di tenere una porzione verso l'ingresso con qualche spazio ad uso dei piccoli orti, in comunicazione con la strada del porto, magari dove si trovava un corpo di guardia immediatamente contro all'ingresso con contigue alcune casematte, cosa che non avrebbe impedito l'alienazione del resto del fortilizio. Il porto dalla sera, circa all'Ave Maria, veniva chiuso con catena e serratura e chiave alla riba milanese dal portinaio che doveva consegnare la chiave al comandante che gliela riconsegnava alla mattina, per evitare diserzioni e contrabbando.<sup>406</sup>

Il castello, al momento della vendita nel 1783 era come descritto nell'avviso di vendita del 1783, affittato il 6 ottobre 1777 come consegnato dal castellano all'affittuario (vedi appendice).<sup>407</sup> Con la vendita a privati la proprietà del promontorio venne divisa fra diverse persone.

Da una perizia dell'ingegner Ricchini del 28 luglio 1786 si desume che vi erano ancora diverse prigioni, sebbene abbandonate. Una si chiamava la canepa ed un'altra era scavata per intero nel sasso, una terza soprannominata la comune era un camerone a piano terreno detto poi delle vedove, lungo braccia 22, largo 15 ed alto 10: una quarta detta del Bernabò era lunga braccia 15, larga 12 ed alta 10. Il grande portico in testa alla piazza d'armi era lungo braccia 72, largo 15 ed alto 10. Oltre a ciò, vi era un locale detto la cantinazza tutta a volta lunga braccia 96, largo 16 ed alto 6 e infine la grande torre quadrata a quattro piani, di cui i primi tre perfettamente eguali nelle dimensioni, cioè ciascuno di braccia 10 per 10 in superficie e di 6 in altezza; il quarto piano sorreggeva il tetto.<sup>408</sup>

## FASE XII:

### L'ABBANDONO E LA DEMOLIZIONE (1782-1847)

Subito dopo la fine del XVIII secolo il fortilizio venne abbandonato e, forse nel 1805, ne iniziò la demolizione.

Nel 1820 ci fu la vendita di elementi decorativi che andarono alla villa reale a Monza.<sup>409</sup>

Con la demolizione vennero interrati numerosi locali utilizzando il materiale di scarto. Parte di essi, in particolare l'interrato sul lato est della piazza d'armi ed i locali a nord della cosiddetta sala Bernabò sono ancora oggi pieni di detriti.

## FASE XIII:

### IL CASTELLO DIVENTA VILLA (1847-1881)

Nella seconda metà del XIX secolo la nuova proprietaria Giovanna Borghi decise di trasformare in villa e parco il castello. Fece sospendere i lavori delle cave davanti al fortilizio e fece costruire un edificio a mo' di casino di campagna nel giardino vicino alla torre nella quale collocò i ritratti ad olio raffiguranti Luchino, Galeazzo I, Matteo nipote di Ottone e Giovanni Galeazzo I Duca con iscrizioni latine ed un busto di Bernabò donato dal nobile Vitaliano Crivelli.<sup>410</sup>

Nel 1855 fece recintare da muro con abitazione del custode la parte del castello che si estende verso il borgo.<sup>411</sup>

La Borghi fece anche costruire, prima del 1867, nell'interno della torre, ad un terzo circa d'altezza, una scala di legno che conduceva al terrazzo superiore quale vista panoramica.<sup>412</sup> Quasi certamente è questo l'intervento che aprì l'accesso alla torre sul lato di ponente, già documentato in un dipinto del 1859.<sup>413</sup>

Il 22 giugno 1857 l'ingegner Giacomo Medici progettò una modifica della strada che scendeva all'Adda a sud-est del castello per raggiungere il porto fluviale, con la realizzazione di quattro rampe invece di una precedente.<sup>414</sup>

Per rendere accessibile la torre dal pian terreno venne praticata un'apertura nel muro sud, avente uno spessore di circa 5 metri. Per questo gli esperti scalpellini Vitaliano ed Enrico fratelli Scotti di Trezzo impiegarono 100 giorni. Sul lato ovest della breccia fu apposta la scritta:<sup>415</sup>

1859  
Sforata  
in Cento Giornate  
dai Fratelli Scotti  
Vitagliano ed Enrico  
scarpellini di Trezzo

Nel 1868 a seguito della caduta di un grosso macigno della parte di levante del castello rimase senza fondamento e quasi sospesa una parte del muro di cinta del castello, di proprietà di Alessio Corda di Vaprio. Anche il muro di cinta del giardino della casa di villeggiatura di Giovannina Muraco vedova Arnaboldi presentava guasti per caduta di materiali lungo la strada per i Molini di Concesa e diverse screpolature. Il 19 dicembre la Prefettura sollecitò la demolizione della parte pericolante, cosa che il Sindaco ordinò ai proprietari il giorno 20 e che in parte avvenne. Dopo questo un altro pezzo di muro a cavaliere del precipizio, per la caduta del sasso che serviva da fondamento, divenne pericolante ed il 27 gennaio 1869 ne venne ordinata la demolizione. Il 29 maggio la Prefettura ingiunse al Sindaco di ordinare la demolizione totale del muro, cosa che egli comunicò al Corda il 4 giugno.<sup>416</sup>

Con deliberazione 217 del 18 giugno 1879 il Comune di Trezzo decise la liquidazione delle spese per aver liberato l'impedimento al passaggio sulla strada alzata dietro il castello, dato che minacciava di cadere un enorme masso.<sup>417</sup>

In epoca imprecisata di poco anteriore alla prima metà degli anni '80 del XIX secolo venne

costruito un fabbricato ad un solo piano addossato alla Torre per servire di stalla.<sup>418</sup> Fu anche costruita una serra, addossata nel XX secolo allo spalto occidentale.

La torre nel 1886 era priva dei suoi piani interni.<sup>419</sup>

Forse in questo periodo venne realizzata la vasca situata al centro dell'antica piazza d'armi e coperta negli anni '80 del XX secolo.

## FASE XIV:

### FRA XIX E XX SECOLO: RESTAURI E TUTELA (1881-1932)

L'ultimo quarto del XIX secolo ci porta diverse descrizioni del fortilizio.

Nel 1882 il professor Clericetti segnalava diverse opere necessarie ed urgenti, quali la demolizione della stalla addossata alla Torre, lo sgombero dell'interno della stessa, della quale una parte, divisa da un muro di tramezza, serviva da cantina, il rattoppamento di un crepaccio nel muro segnato Z nella planimetria tavola F del Crivelli, che scendeva al fiume al di sopra dell'imposta dell'arcata del vecchio ponte, la cui spesa ascendeva a qualche centinaio di lire. Seguivano altre opere meno urgenti quali lo sgombero generale del suolo per mettere a nudo i muri che in molte parti erano completamente interrati, onde coordinarli al piano del Castello e dedurne la funzione, scoprire l'esatto andamento ed i limiti della fossa di circuito, le porte di accesso, la composizione dei diversi fabbricati.

Degli scavi e sterri per mettere allo scoperto imposte di porte allora interrate, in particolare nel punto L della planimetria tavola F del Crivelli e poter penetrare nei locali sotterranei onde e acceso alle antiche fosse, nonché il livello dei vari spalti difesi da parapetto merlato, che a diverse altezze, costituivano il sistema di difesa assai complesso. Era necessario pure un provvedimento per raccogliere le acque piovane, che infiltrandosi attraverso la volta in roccia delle casematte, ne ingombavano il pavimento, mantenendolo sovente fangoso. L'otturamento almeno parziale di una larga breccia che si riscontrava in particolare nelle muraglie RL della suddetta tavola, che si elevano isolate a molta altezza, ed accennavano al pericolo per le intemperie di rovinare la porta praticata pochi anni precedenti nel mezzo. L'otturamento della porta praticata pochi anni prima nel centro del recinto a ponente e la ricerca, mediante scavo, della posizione della porta antica. Lo sgombero del fortilizio addossato alla Torre principale, formante superiormente uno spalto di difesa, per conoscerne l'accesso in quel momento ignoto. Uno scavo praticato in corrispondenza alla porta I della suddetta tavola avrebbe messo allo scoperto i locali sotterranei che formavano secondo lui il corpo principale delle prigioni, fra le quali quella in cui fu rinchiuso Bernabò. Sgombero delle macerie di alcune scalette praticate nello spessore dei muri, come quella in V della sopra citata tavola di cui si voleva conoscere lo scopo.

Il Clericetti dopo avere notate le tristi condizioni degli avanzi del Castello ne faceva una descrizione sommaria, ricordando pure l'antico ponte, del quale univa nella sua relazione il disegno compilato dal Professor Dartein e mettendo in rilievo i diversi lavori accessorii di riparazioni urgenti. Accennava quindi a scavi meritevoli di essere intrapresi ed alla necessità di una sorveglianza diretta a mezzo di un guardiano, notando come a tale spesa potevano

bastare il prodotto d'una ortaglia annessa alla parte antica e gli utili provenienti dalla tassa d'ingresso. A maggior chiarimento corredeva poi la sua relazione con un piano approssimativo delle rovine del Castello rilevato nell'anno 1882 e con un tipo estratto dalla mappa originale del Comune li Trezzo comprendente tutta la penisola ed adiacenze. Per la migliore conservazione del Monumento, il Professor Clericetti suggeriva di dividere con un muro di cinta la parte antica da conservarsi valutata 3'000 lire da quella da alienarsi del prezzo di 11'000. Egli proponeva di non sanzionare la vendita al Molina e che venisse acquisito o dal Comune o dallo Stato della parte di interesse storico.<sup>420</sup>

Il Clericetti nel 1882 così descriveva il complesso:

A. - *Torre alta m. 42 circa dal suolo: con mura all'interno costruite in opera cementizia con grossi ciottoli silicoi, all'esterno sono rivestite in pietra con grossolana bugnatura. Essa era accessibile alla base per una apertura scavata nel 1859 sul lato di mezzogiorno, ma in antico pare che vi si entrasse dall'alto sulla faccia opposta applicandovi probabilmente una scala a mano (Io credo però che qualche comunicazione interna abbia avuto coi restante dei fabbricati, sia al piano terreno a mezzo di condotto sotterraneo, che in prossimità del fortino addossato alla medesima). Si può salire alla sommità della medesima dallo spalto alfa beta per un'apertura antica di cui all'interno fa capo una scala di legno che conduceva alla piattaforma superiore. La torre presenta sulla faccia esterna di levante una fenditura notevole, ma che non accennava a pericolo.*

B. - *Posizione del ponte attraverso l'Adda, di cui rimane la spalla e un pezzo d'arco all'imposta costruito con calcare di Mapello.*

C. - *Posizione del ponte levatoio attraverso la fossa.*

D. - *Posizione di altro ponte levatoio per accedere all'interno del Castello salendo la gradinata E E.*

F. - *Posizione probabile di altra entrata al Castello con ingresso al cortile. Forse era F entrata per la guarnigione, perchè la strada o spalto che vi conduce è detta tutt'ora la via militare.*

G. - *Pozzo di Vercellino nel cortile principale profondo m. 34 coperto da una lastra monolite di pietra in cui è scavata la bocca circolare del diametro di 2 metri e che risale alla fine del XV secolo.*

H. - *Campagna coltivata; al di sotto del suo piano e lungo il muro di cinta L L ; devono trovarsi molti locali, probabilmente prigioni, ora interrati, perchè nel muro stesso sono praticate molte finestre prospicienti lo spalto esterno M. Le soglie e gli stipiti di tali finestre presentano i fori d'inserzione delle barre di ferro levate.*

L'accesso a questi locali sembra che fosse da un'ampia porta arcuata che trovasi nell'angolo I (vedi tav. F), ma chiusa da muratura posticcia. Il pavimento dell'ingresso I deve trovarsi a 2 metri almeno al disotto del suolo attuale, che è tutto materiale di deposito.

M. - *Spalto esterno sostenuto da volta scavata nel ceppo naturale. Al di sotto di questo si trovano le casematte, cioè 5 grandi locali di cui la volta e la porta lungo il muro L L sono in ceppo naturale. I muri di divisione delle casematte vedonsi punteggiati nel disegno.*

*N. - Apertura circolare che sbocca nello spalto, avente il diametro di m. 1.50 praticata attraverso la volta delle casematte. Al di sotto di questa altra simile nel pavimento delle casematte, che forma la bocca di un condotto cilindrico verticale, il quale probabilmente scendeva fino al livello del fiume. Ora è riempita di rottami fin quasi alla bocca. L'insieme vuol si fosse un trabocchetto; forse lo era, ma più probabilmente era un pozzo per la guarnigione stanziate nelle casematte, perchè non dovesse salire per disettarsi fino al pozzo G (vedi tav. F).*

*P. - Scala per scendere dalla fossa nelle casematte sottostanti allo spalto M (vedi tav. F), quanto alle altre sotto alle spalle del ponte e fino allo spalto Q. Questa scala in parte ben conservata presenta alcuni gradini spezzati, che la rendono malagevole a praticarsi. Al disotto della fossa C, in corrispondenza alla testa del ponte, si trovano, le già ricordate altre casematte che si stendono fino al di sotto dello spalto Q. In corrispondenza poi alla spalla del ponte, ossia nella posizione C, si riscontrano 3 ampi locali a volta l'uno verticalmente al disotto dell'altro e comunicanti solo per una bocca aperta nel pavimento (Il primo però ha pure una comunicazione col piano superiore a mezzo di uno stretto andito oggi lateralmente ingombro e ripieno di rottami.). (Vedasi la sezione trasversale della spalla nella tav. U).*

*Nei muri di fianco del locale superiore agli altri due sono praticati dei condotti cilindrici a parete perfettamente lisciata ed aventi dimensioni diverse. Si vuole che fossero portavoce per comunicare da una casamatta all'altra.*

*Dal piano della campagna H lungo i muri R R ed L L, si desume che esistessero grandi fabbricati a parecchi piani, ma interamente demoliti, non sussistendo che qualche attacco di muro e la traccia di rampa di scala nelle nude pareti. Questi fabbricati dovevano formare le diverse abitazioni ed il Palazzo.*

*Altri ampi ed elevati locali si suppone che sorgessero sullo spalto F S T, non che nell'angolo U. Le arcate praticate nel muro alfa beta a sesto circolare sono all'interno coperte da antichi dipinti a fresco e così pure il muro gamma delta.<sup>421</sup>*

Nel 1886 restavano poche nude muraglie, alcune delle quali pericolanti, l'alta torre priva dei suoi piani interni, diverse casematte e prigioni, alcuni avanzi di fortificazione, varie scale, tracce di rampa di uno scalone, la spalla e l'imposta dell'arco del vecchio ponte addossato al castello.<sup>422</sup>

Il 18 gennaio 1892 cadde un pezzo di muro del castello, ma non venne ritenuto di importanza storica. Il 18 febbraio da Trezzo il conte Pullé comunicò all'ingegner Moretti dell'Ufficio Centrale per la Conservazione dei Monumenti, che il muro non aveva importanza storica veruna, essendo una specie di "crosta" fatta sopra il fondamento della vecchia muraglia di cinta. Nel giugno nella muraglia di circonvallazione del Castello dal lato di ponente, e precisamente nel terzo finestrone a sinistra della gran porta, le due spalle si erano inclinate e spostate per circa 5 cm dalla base a sinistra, con una screpolatura abbastanza rilevante, larga circa 40 cm e lunga circa 2 metri, e dal lato destro una lunga screpolatura andava a congiungersi coll'altissimo muraglione ed era pericolosissimo, dato che in caso di crollo le macerie avrebbero investito la strada sottostante che conduceva allo stabilimento Rolla,

per la quale tutto il giorno andavano e venivano gli operai. Il 13 giugno Luca Beltrami si recò in sopralluogo ed inviò il giorno seguente un rapporto con un disegno e due fotografie dicendo che era necessario provvedere con urgenza.

I guasti nella muraglia di circonvallazione del castello richiedevano che si prendesse d'urgenza qualche provvedimento perché il gelo di un'invernata od una causa accidentale qualunque, come una scarica elettrica, un colpo di vento, od il terremoto, avrebbero potuto determinare la caduta della parte di muraglione, attraversato dalla fenditura. Queste fessure, come si vedeva dall'unito schizzo, e dalle due fotografie allegate prese dall'interno e dall'esterno del Castello, erano due: una aveva origine quasi orizzontale, ed attraversava un'apertura corrispondente ad un finestrone, del quale nella parete esterna si conserva qualche traccia della decorazione originaria; l'altra era in chiave dell'arco. Era chiaro quindi che questa parte del muraglione era in cattivissime condizioni di stabilità, perché l'arco, non essendo uniformemente caricato tutto il muro della parte destra, tendeva a schiacciarlo, e quindi a far cadere la muraglia da quella parte, mentre che la fessura orizzontale mostrava chiaramente che la medesima muraglia tendeva a strapiombare verso l'esterno del Castello.

I provvedimenti prospettati per consolidare il muraglione erano: cucitura delle fessure, riempimento con muratura del vano corrispondente al finestrone, posa in opera di opportuni tiranti in ferro per impedire lo strapiombo. Tali lavori comportavano una cospicua spesa, che non veniva valutata proporzionata all'importanza storica ed artistica del rudere. Si riteneva che difficilmente si sarebbe pensato ad una ricostruzione di quella parte del Castello, sia per la spesa, sia perché mancavano gli elementi per poterla fare, essendo quasi tutto smantellato. Il Beltrami propose quindi di demolire la parte del muro che minacciava rovina, come dimostrava la linea rossa nello schizzo allegato, cioè con una forma a scaglione, onde mettere la parte restante in buone condizioni di stabilità. Sollecitava l'urgenza di raccogliere in apposito locale gli avanzi di pietre sagomate ed intagliate sparse nell'ortaglia.

Nel giugno 1892 i lavori urgenti vennero concordati fra le autorità e l'ingegner Pietro Brunati tecnico del Crespi e si decise una sottomurazione di una parte della muraglia pericolante, riempiendo il vano di un'antica finestra della quale non rimaneva che una piccola traccia dell'archivolto che sarebbe stata rispettata e nella parziale demolizione della parte superiore del muro che per essere molto alto ed interamente isolato dalle due parti per la caduta delle volte che vi si impostavano era molto pericoloso. Il proprietario Crespi intendeva usare l'acqua dell'Adda che scorreva attorno al promontorio per fare un impianto di forza motrice ed un eventuale grandioso stabilimento di filatura sull'area occupata dal castello. La demolizione venne attuata nel luglio 1892.<sup>423</sup>

Con deliberazione 16 aprile 1893 il Consiglio comunale di Trezzo approvò modifiche al Regolamento edilizio che era stato approvato il 24 aprile 1892, stabilendo che non si sarebbero potuti fare lavori ad edifici di pregio artistico o storico senza preavviso al Sindaco.<sup>424</sup>

Nell'aprile 1893 il Crespi diede inizio a lavori di restauro ed ampliamento della sua casa nel recinto del Castello. Il 22 da Trezzo il conte Pullé informò il Beltrami di questo inizio, segnalando che sino a quel momento l'opera non aveva minimamente intaccato la parte sto-

rica soggetta alla sorveglianza governativa. Fece però presente che nella zona che costituiva la parte storica monumentale era compreso l'antico muraglione che circondava il Castello dalla parte di levante-mezzodì, percorrendo fino a ponente per congiungersi all'altro muraglione che si prolungava fino oltre la proprietà Rolla, e che tale muraglione era quasi interamente sotterrato, e passava sotto ad una parte della Casa Crespi, in modo che se il Governo avesse voluto determinare i veri confini storici del Castello, il Crespi sarebbe stato obbligato ad abbattere quella parte della sua casa occupante la già citata muraglia. L'edificio in questione era stato costruito dal proprietario Molina molto tempo prima che il Castello venisse dichiarato Monumento Nazionale, cosa che avvenne soltanto quando verso il principio del 1891 gli Ingegneri del Genio Civile facendo l'inventario e la stima di tutto ciò che costituiva il Monumento, scoprirono il detto muraglione, e lo compresero nell'inventario stesso. Quanto poi alla riduzione della vecchia stalla, pollaio, e magazzino che erano appoggiati alla torre, per abitazione del Contadino, il Crespi, per costruire una scala che dal pian terreno mettesse alle stanze superiori, dovette appoggiarsi ad un grosso trave. Per sostenere quest'ultimo si voleva farlo entrare per circa 12 cm nella Torre, al che si oppose il Pullé e riuscì a far sì che venne costruito un pilastro come sostegno per detta trave. Il locale adattato per cucina del contadino era appoggiato alla Torre, e la Torre stessa formava una delle pareti della cucina, per cui il Pullé credette bene di avvertire che in quella parete, non si dovessero far buchi, piantar chiodi, panche, o scansie per uso della cucina, dovendo la Torre rimanere perfettamente intatta. Segnalava però che l'uso continuo di tale locale come cucina non poteva che danneggiare la parete della Torre. Si voleva alzare il primo tetto della stalla che era stata ridotta ad abitazione del contadino, portandolo a livello del secondo, attaccandosi quindi alla Torre, ed occuparne circa 2 metri. Il Pullé l'aveva impedito.

Nell'agosto 1894 sulla cima della torre alcuni massi in pietra mezzi rovinati che formavano i merli della stessa ed il parapetto stavano per cadere, avendo il tempo corrosa la calce. Il Pullé fece ritirare quelli che presentavano pericolo di caduta, per evitare disgrazie, visto che erano perpendicolari alla via che portava ai sotterranei. La scala interna era in legno e sospesa a sole lame di ferro e per questo Silvio Crespi aveva ordinato al guardiano che non salissero sulla torre più di 2 o 3 persone alla volta.<sup>425</sup>

Il Crespi voleva fare una derivazione dal fiume Adda in località detta Torre del Barbarossa di un corpo d'acqua di 30 metri ed usarla come forza motrice da trasmettersi con il mezzo dell'elettricità ad uso di uno stabilimento di filatura che aveva nel Comune di Capriate o per attivare altre industrie in quel Comune. Il progetto di derivazione di acqua per forza motrice venne redatto il 20 febbraio 1894. Esso prevedeva un transito sulla proprietà Borromeo facendo un taglio che sarebbe sbucato fra il muraglione della Torre nera del Barbarossa, lo stabilimento Rolla, la proprietà Corda ed il castello monumentale.<sup>426</sup> La centrale idroelettrica venne terminata nel 1906 sul lato occidentale del promontorio su progetto dell'ingegner Gaetano Moretti.<sup>427</sup>

Il 26 aprile 1895 alcuni muratori lavoravano sulla cima della torre per riparare i merli e stavano riparando anche la cinta.<sup>428</sup>

Nell'agosto il Crespi fece fare una scala in ferro per sostituire quella in legno per la torre e voleva ridurre la breccia che dava ingresso alla torre ad una gran porta regolare. Nel novembre erano in corso altri lavori e pareva che il Crespi volesse far realizzare un tetto sopra la torre ed una scala in ferro.<sup>429</sup>

Il 29 marzo 1896 il Crespi affermò di aver fatto fare degli scavi e di non aver trovato nulla di notevole.<sup>430</sup>

Il 22 febbraio 1916 il Sindaco comunicò alla Soprintendenza che il proprietario avvertiva che nella torre si era verificata una crepa e chiese un sopralluogo. Il 18 marzo venne accusata ricevuta della lettera e comunicato il prossimo sopralluogo, che ebbe luogo il 13 aprile e la Soprintendenza con lettera del giorno 18 comunicò che non si era trovato particolare timore all'infuori forse di un supposto recente allargamento di vecchia crepa nella propaggine del castello, per il quale si decise di porre spie per controllarne un eventuale allargamento. La torre non presentava problemi.<sup>431</sup>

## FASE XV:

### I LAVORI DELL'ANNONI (1932-1933)

Nel 1932 la nuova proprietaria, Anna Fontana, dimostrò di interessarsi ad un possibile restauro del castello ed affidò gli studi per la realizzazione all'architetto Ambrogio Annoni di viale L. Maino 15 in Milano.<sup>432</sup> Queste operazioni portarono allo sterro del materiale che copriva il locale cosiddetto di Bernabò e misero alla luce, in particolare nella parte inferiore dello stesso, alcuni affreschi.

Il 28 settembre l'Annoni inviò una relazione nella quale riferiva come la proprietaria dapprima pensava di rifare i castello come dimora, ma questo si era rilevato impossibile essendo troppo pochi dati. Aggiungeva che erano state messe edere in corrispondenza del piano più alto verso il ponte e due filari di rose ad alberello che bordeggiano il tappeto verde lungo il superstite muraglione a levante. Intendeva procedere a pochi completamenti di muri scale e coperture a volta, procedendo con attenzione. Per scendere dal piano superiore a quelli inferiori ed alle pendici verso l'Adda era necessaria una scala, che pensava di realizzare di tipo agreste con ceppo, mattoni e legno. Vi erano quattro grandi frammenti dipinti di pareti di una sala sul lato di ponente. Dalle tracce si capiva che essa era coperta da volta a botte ed illuminata da due finestre sui due lati di ponente e levante. Tutte le pareti erano decorate a finta architettura in prospettiva con decorazioni rievocanti in alcuni motivi miniature "trecentesche", che secondo lui ricordavano forse i castelli di Malpaga e Pandino. Rimesso il terriccio che le copriva furono subito ricuciti e completati i muri di perimetro e d'imposta e fu chiuso il locale rifacendo la volta. Volta e pareti vennero intonacati con rinzaffo liscio ed impasto curato di tonalità non bianca, ma grigia. Le pitture furono ripulite e fermate ai bordi estremi delle lacune che furono colmate di pura tinta di tono per la continuità armonica della visione per la quale anche si segnò "parcamente e puramente" d'incisione in qualche punto la ricorrenza della linea dello scomparto perduto. Tutte le opere vennero eseguite dall'Albertazzi. Si era pensato di fare una cappelletta od oratorio, per il quale aveva ideato un altare moderno.

L'Annoni l'11 ottobre scrisse alla Soprintendenza per l'approvazione delle opere di recupero e rinsaldo al locale scoperto, inviando 4 fotografie, 5 rilievi, 7 tavole di sistemazione.

Resta un promemoria del Soprintendente grand'ufficiale dottor Ettore Modigliani nel quale si parla di lavori in corso e di molte opere, ma che l'Annoni aveva mandato solo disegni di una scala, che era stata rintracciata sotto le montagne di terriccio ed era molto interessante perché conservava avanzi di decorazioni "trecentesche", già pulite dal pittore Archimede Albertazzi e fissate, con buon esito a quanto sembrava, senza rifacimenti od inutili completamenti. Della sala citata si voleva fare una cappellina.

Il 26 ottobre 1933 la Soprintendenza scrisse ad Anna Fontana, dicendo di aver ricevuto per mezzo dell'Annoni la relazione con foto e grafici dei lavori fatti e chiese in base a quali autorizzazioni fossero stati eseguiti. L'11 novembre l'Annoni rispose spiegando che erano stati realizzati sul momento per proteggere gli affreschi. Il 17 la Soprintendenza lamentò nuovamente la mancata autorizzazione e l'Annoni rispose il 21.<sup>433</sup>

## FASE XVI:

### I RESTAURI E LE RISCOPERTE DEL XX SECOLO (1934-1982)

L'8 marzo 1943 il Corpo Reale del Genio Civile, con riferimento a note di quell'ufficio 21 giugno e 11 settembre 1942, scrisse alla Soprintendenza riguardo alla manutenzione della via alzaia in destra dell'Adda, informando dell'urgenza dei lavori di allargamento della stessa sulla fronte dei ruderi dell'antico ponte e che le condizioni della frana al Castello erano aggravate come denunciava la rottura delle spie applicate. Sollecitò un sopralluogo. Il 16 marzo la Soprintendenza rispose che a seguito sopralluogo del 15 dell'architetto Bernasconi era stato concesso il nulla osta per togliere una pietra d'angolo del basamento dell'antico ponte sull'Adda e per costruire tre speroni a sostegno del masso sovrastante in quel momento in pericolo.

Il 29 luglio 1948 il dottor S. Magri della direzione del Credito Italiano di Milano inviò una memoria alla Soprintendenza nella quale si lamentava che il lato posteriore del castello era deturpato da quattro linee elettriche ad alta tensione fondate su quattro tralicci che si elevavano su di un rialzo costituito da terreno di riporto che copriva taluni ambienti del castello, che come appariva chiaramente dalla parte già scoperta avevano decorazioni pittoriche di grande importanza. Venne quindi chiesto di rimuoverlo anche per poter recuperare gli affreschi. Il 25 agosto la Soprintendenza rispose che la collocazione di elettrodotto non risultava autorizzata.<sup>434</sup>

Qualche ben coordinato lavoro di manutenzione fu comunque proseguito grazie all'intervento dell'architetto Ferdinando Reggiori.<sup>435</sup>

Il 6 novembre 1956 l'avvocato Medici, ispettore onorario, comunicò alla Soprintendenza che quel giorno nel castello erano apparsi affreschi molto interessanti. Già da alcuni giorni in seguito a rimozioni di terra alla base della torre della rocca viscontea erano venuti alla luce frammenti di pitture murali, di stanze riempite chissà quando di terra, con soggetti decorativi ed ornamentali graziosissimi. Li videro l'architetto Reggiori

e poi la dottoressa Fernanda Wittgens, ma a quel giorno un'ora prima sotto gli occhi anche degli stessi proprietari del castello apparve lo stemma visconteo del biscione insieme con frammenti di altro stemma non ancora ben definito. Si riteneva risalissero all'epoca dell'ultimo soggiorno di Bernabò Visconti nel 1380. I proprietari fecero coprire i muri con tralicci e stradi di paglia. Il 15 novembre il Soprintendente ringraziò e chiese quale fosse il miglior sistema per conservarli, segnalando come per consigli si sarebbero potuti avvalere del tecnico dottor Ugo Bicchi.<sup>436</sup> Si tratta di affreschi oggi non più esistenti che si trovavano sulla parete orientale dell'ultimo dei locali scoperti, posto a nord-ovest della torre. Da immagini del momento si vede come la porta collocata nel lato sud dello stesso locale fosse allora tamponata. Oggi resta solamente una porzione minima degli affreschi dello zoccolo.

L'8 agosto 1958 la Soprintendenza scrisse alla Orsi che era stata informata dall'architetto Reggiori presidente del Touring Club Italiano di lavori liberazione di ruderì e ritrovamenti e chiese di visitarli. Il 24 novembre 1958 l'architetto Reggiori comunicò l'intenzione della Orsi proprietaria di costituire una fondazione per lei ed il marito alla quale conferire il castello. Comunicò altresì che il Touring stava pensando alla questione, nonché a costituire un ente che tutelasse beni architettonici ed ambientali italiani, sul modello di quanto già fatto in Inghilterra. Comunicò che in epoca recente era stata fatta spesa di 9.000.000 di lire per sgomberare le macerie dei crolli, ed erano giunte alla luce pareti affrescate sul tipo di Pandino. Chiese che il Ministero intervenisse con 3.000.000 di lire per restauri.<sup>437</sup>

Il 13 novembre 1964 l'architetto Reggiori ricevette dalla Orsi procura per procedere per fondazione Carlo ed Anna Orsi e di aver poi dato incarico architetti Santino Langé ed Alberto Alpago Novello di realizzare un progetto, gratuitamente per il momento. Il 17 dicembre il Soprintendente scrisse all'architetto Reggiori felicitandosi per l'intenzione. L'8 gennaio 1965 il Reggiori scrisse richiedendo il contributo per gli affreschi per la creazione di un ente per la conservazione del patrimonio. Il 25 gennaio il Soprintendente rispose.

Il 7 luglio 1965 la Soprintendenza alle gallerie comunicò che un funzionario aveva fatto un sopralluogo constatando che la decorazione pittorica rimasta sui muri esposti alle intemperie era pressoché perduta ed era possibile recuperare qualche motivo decorativo geometrico ed a fogliami con strappo. Li definì databili all'epoca di Bernabò al penultimo quarto del XIV secolo. Venne visitata anche cappella, ritenendo pure necessario lo strappo per umidità. La proprietaria dichiarò di non poter sostenere spesa restauro, circa 300.000 per circa 6 m<sup>2</sup> di affreschi da strappare.<sup>438</sup>

Il progetto del Langé luglio 1965 prevedeva di lasciare la torre totalmente isolata fino a terra dove possibile, proteggere le grandi nicchie con affreschi a graffito con gronda sporgente e sottostante vetrata, mentre i quattro ambienti inferiori coperti da un tetto in legno con coppi del tutto staccato dalla struttura principale costituita da torre e spalto. Tutte strutture in calcestruzzo di cemento armato o putrelle negli elementi portanti e

legno. Il tutto sarebbe stato raccordato a vetrate. Soppalchi interni totalmente staccati delle mura. Rifacimento totale dei pavimenti con vespaio areato, ottenuti con piastrelloni in cotto. Ripresa ed integrazione intonaci senza malte cementizie. impianti igienico sanitari e riscaldamento in locali da ricavarsi sottoterra nella zona a +2.50. Zona B Collegamento vari ambienti con pensilina su pilastrini sottili in ferro, copertura in coppi e pietrame tipo beole a spacco. Zona C si supponeva che vi fossero seminterrati riempiti di materiale. Alcune finestre con tracce di attacchi di inferiate lo dicevano. Zona D case-matte diventare percorso di visita. Venne stimata una spesa di circa 48 milioni.<sup>439</sup> Il restauro era indilazionabile, in particolare urgentissimo era il problema della protezione e del consolidamento delle murature e degli ambienti sotterranei dalle infiltrazioni d'acqua; della ricerca di tutte le tracce che possano aiutare a proteggere, o forse anche a ricomporre in parte gli ambienti originali, i cui affreschi stavano distaccandosi.<sup>440</sup> Anche gli archi contrafforti nelle mura sud-ovest con sopra cammino e lacerti di affreschi che andavano sparendo.<sup>441</sup>

Il 2 novembre 1965 il Reggiori aveva trasmesso copia alla Orsi per la firma, ma ella aveva poi cambiato parere. Il 26 maggio 1966 il Ministero della Pubblica Istruzione scrisse alla Soprintendenza chiedendo informazioni. Il 18 novembre la Soprintendenza ai monumenti scrisse alla nobile Anna Orsi di Roma via Buozzi 9, che il castello e gli affreschi deperivano non avendo protezione ed invitò a provvedere. Il 21 novembre il Reggiori scrisse al Soprintendente comunicando la procura ricevuta nel 1964 e l'incarico ai due architetti, oltre che la cosa si era arenata ed allegò per la Soprintendenza copia del progetto.<sup>442</sup>

Il 25 ottobre 1967 il Soprintendente scrisse all'ENEL lamentando il collocamento di tralicci metallici e chiese di studiarne la rimozione e comunicò la cosa alla proprietaria. Il 20 ottobre 1969 l'ENEL trasmise un progetto di massima per rimozione dei tralicci, spostando la linea sulla punta del promontorio. Il 22 novembre la Soprintendenza autorizzò il progetto. L'ENEL rispose il 1° febbraio 1972, dicendo che nell'agosto-settembre 1971 erano stati fatti i lavori di miglioria riducendo da 4 a 2 i sostegni degli elettrodotti a 130Kv e completamente riverniciati in azzurro, mentre i due sostegni delle linee a media tensione erano stati demoliti in quanto si era variato il tracciato in uscita dalla centrale.<sup>443</sup>

La Soprintendenza il 24 giugno 1974 scrisse a Giovanni Colombo di Trezzo ed al Comune concedendo il nulla osta per spettacoli teatrali richiesti il 14 giugno.<sup>444</sup>

## FASE XVII:

### I RESTAURI DEL COMUNE (1982-OGGI)

Il Comune di Trezzo, appena divenuto proprietario del Castello nel 1982, decise di intraprendere a più riprese tutta una serie di restauri.

Con deliberazione di Consiglio comunale 13 del 31 gennaio 1983 vennero incaricati gli architetti Cate Calderini, Giovanni Praderio, Guido Visconti di progettare la manutenzione ed il risanamento conservativo della villa annessa al castello e la costruzione di coper-

tura alla cappella. Il progetto venne approvato con deliberazione di Consiglio comunale 331 del 21 dicembre. L'11 giugno ebbe luogo un sopralluogo da parte del geologo dottor Giulio Cuzzi per verificare alcune crepe nella parte inferiore del castello, all'estremità nord. Una crepa si era manifestata all'interno del pozzo, nel quale era già presente una spia di cemento, intersecandone la canna su di un piano subverticale con direzione nord/nord-est—sud-sudovest. La causa era lo scollamento del ceppo favorito da piante.<sup>445</sup> Il 16 giugno il Sindaco invitò la Soprintendenza ad un sopralluogo presso la centrale ENEL in quanto durante i lavori di consolidamento della parete rocciosa sita in adiacenza della centrale era venuta alla luce un tratto di muratura probabilmente facente parte del castello visconteo, di cui due o tre metri risultavano percolanti. Si chiese parere in merito. Il 12 luglio a seguito di sopralluogo la Soprintendenza non concedette di abbattere il muro, invitando ad imbragarlo con reti metalliche. Il 23 luglio l'ENEL comunicò di aver eseguito lavori di imbragamento.<sup>446</sup>

Nell'ottobre 1983 gli architetti Calderini, Praderio, Vasconi progettarono restauri conservativi della copertura della cappella. Il Comune fece richiesta alla Soprintendenza il 24 ottobre ed ottenne il nulla osta il 24 ottobre 1984. L'11 novembre 1983 il sindaco di Trezzo presentò domanda per la ristrutturazione della palazzina del custode. L'opera venne autorizzata il 14 dicembre.<sup>447</sup>

Il 4 febbraio 1985 venne progettato dall'Ufficio tecnico comunale il restauro conservativo della torre e cappella per demolizione, pulizia e risanamento di parti della torre e cappella, formazione di vespaio areato, costruzione di scala in ferro sulle mura medioevali ed all'interno della torre, impianto elettrico nelle stesse. Venne approvato con delibera di Giunta municipale 110 del 9 febbraio 1985 ratificata Consiglio comunale 100 del 19 marzo 1985.<sup>448</sup> Il 24 giugno 1985 il Comune inoltrò domanda alla Soprintendenza per le opere di risanamento della cappella, per le quali venne concesso il nulla osta il 3 luglio.<sup>449</sup> Venne redatta una perizia suppletiva e variante il 10 febbraio 1986.<sup>450</sup> Venne appaltato il 21 aprile 1986 all'Impresa Mantegazza & Paris snc di Trezzo, con la quale venne siglato il contratto.<sup>451</sup> L'ingegner Santiago Marchini trasmise il 17 giugno 1986 al Comune ed il 18 alla Soprintendenza la sezione schematica della copertura della torre.<sup>452</sup> Venne siglato un contratto 155 del 26 settembre 1984 registrato il 27 settembre 1984 a Milano numero 14304 serie I.<sup>453</sup> Venne successivamente redatta una perizia suppletiva il 21 gennaio 1987.<sup>454</sup> I lavori delle strutture in acciaio furono collaudati il 17 ottobre 1986 dall'ingegner Giancarlo Alderighi.<sup>455</sup> Il Consiglio comunale con deliberazione 175 del 29 giugno 1988 approvò la contabilità finale dei lavori di risanamento e restauro conservativo della torre e cappella.<sup>456</sup>

Il 15 luglio 1985 la Soprintendenza archeologica scrisse a quella per i beni architettonici che aveva visto che lavori di restauro avevano fatto scavi che avevano messo in luce nuove parti dell'edificio e chiese notizia.<sup>457</sup>

Del Consiglio comunale 174 del 30 luglio 1986 furono approvati gli atti di contabilità finale ed il certificato di regolare esecuzione dei lavori di manutenzione e riparazione

della copertura con pulizia della volta, posa di rete elettrosaldata, esecuzione di rappezzì di rivestimento, formazione di gusci, copertura del muro con tegole, sistemazione del muro con intonaco ed impermeabilizzazione della volta, manutenzione e risanamento conservativo della villa annessa al castello con demolizione di solai, pareti, tetto, infissi, pavimenti, intonaci, rifacimento di tutto con impianti. I lavori furono consegnati il 2 gennaio 1985 ed eseguiti dal 1985 al 1986. Progetto architetti Calderini, Praderio, Vasconi, progettista delle opere in cemento armato l'ingegner Enrico Ferrari di Novara, direttore lavori delle opere in cemento armato l'architetto Vasconi, costruttrice l'impresa Mantegazza, collaudatore l'ingegner Giancarlo Alderighi di Lecco.<sup>458</sup>

Con Decreto del presidente della Regione Lombardia 11 novembre 1986 venne concesso un contributo di 45.000.000 per lavori.<sup>459</sup>

Con deliberazione della Giunta municipale 689 del 23 settembre 1986 vennero decisi lavori al verde del castello per i quali fu siglato un contratto il 18 novembre.<sup>460</sup>

Il 30 ottobre 1986 la Soprintendenza scrisse all'ENEL che a seguito sopralluogo 9 settembre 1986 era stato riscontrato che la cinta muraria nord con torre era in degrado per vegetazione e sollecitò la sistemazione.

Il 24 luglio 1987 l'Ufficio Tecnico Comunale progettò il rifacimento della rete idrica ed alimentazione dell'impianto esistente alla torre e cappella da parte della ditta Meregalli di Arcore deliberazione di Consiglio comunale 177 del 29 giugno 1988.<sup>461</sup>

Il 27 giugno 1988 parco Adda nord comunicò il parere favorevole del Consiglio direttivo del 26 maggio per i lavori di pulitura.<sup>462</sup>

Con deliberazione di Consiglio comunale 176 del 29 giugno 1988 venne approvata la contabilità finale.<sup>463</sup>

Nel 1989 furono strappate formelle di cotto con stemmi e decorazioni sulla parete del portico interno della villa ex Marocco e sulla facciata su strada; per questo la Soprintendenza il 10 gennaio 1989 scrisse alla società Adduana di Milano di ripristinare in quanto vincolati.<sup>464</sup>

La Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici il 10 gennaio 1989 scrisse all'ENEL in riferimento al sopralluogo del 19 ottobre 1988 che aveva preso atto che i lavori di pulitura e consolidamento della cinta avevano messo in sicurezza ed avevano permesso di rimettere in vista elementi importanti, riteneva opportuno proseguire nelle operazioni.<sup>465</sup>

Con Decreto del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali del 30 marzo 1989 fu autorizzata la spesa 300.000.000 per lavori di restauro conservativo, seguita da una di 100.000.000 lire autorizzata con Decreto del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali 10 novembre 1990.<sup>466</sup>

Il 18 ottobre 1993 ebbe luogo uno smottamento con interruzione della strada alzaia ed il giorno seguente il Comune impose all'ENEL ed all'ingegner Alberto Rolla il ripristino. Venne effettuato un sopralluogo della Soprintendenza il 25 nel quale venne concordata la bonifica. Il 4 novembre l'ENEL comunicò alla Soprintendenza il termine dei lavori.<sup>467</sup>

Il Comune il 5 gennaio 1994 scrisse alla Soprintendenza segnalando il degrado delle murature e segnalava la presenza di una crepa che stava procedendo.<sup>468</sup>

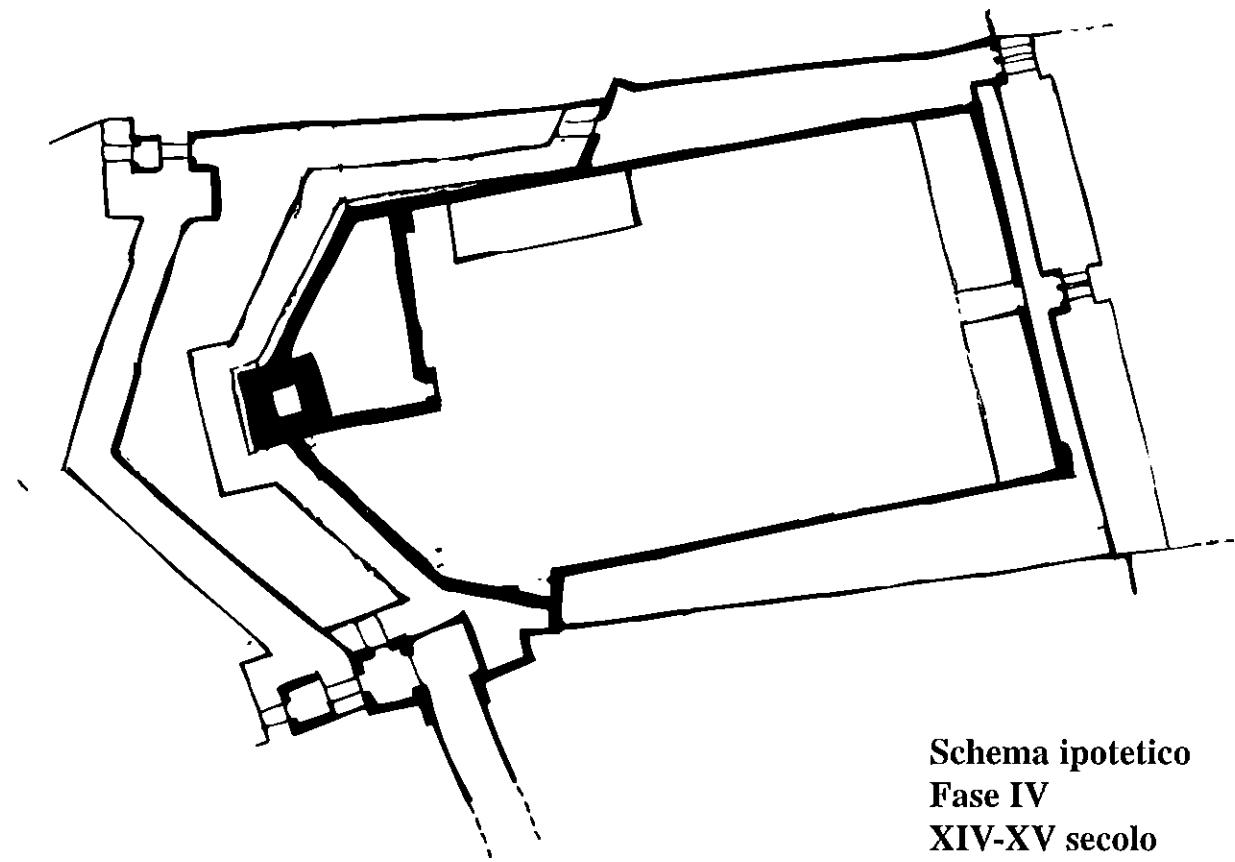
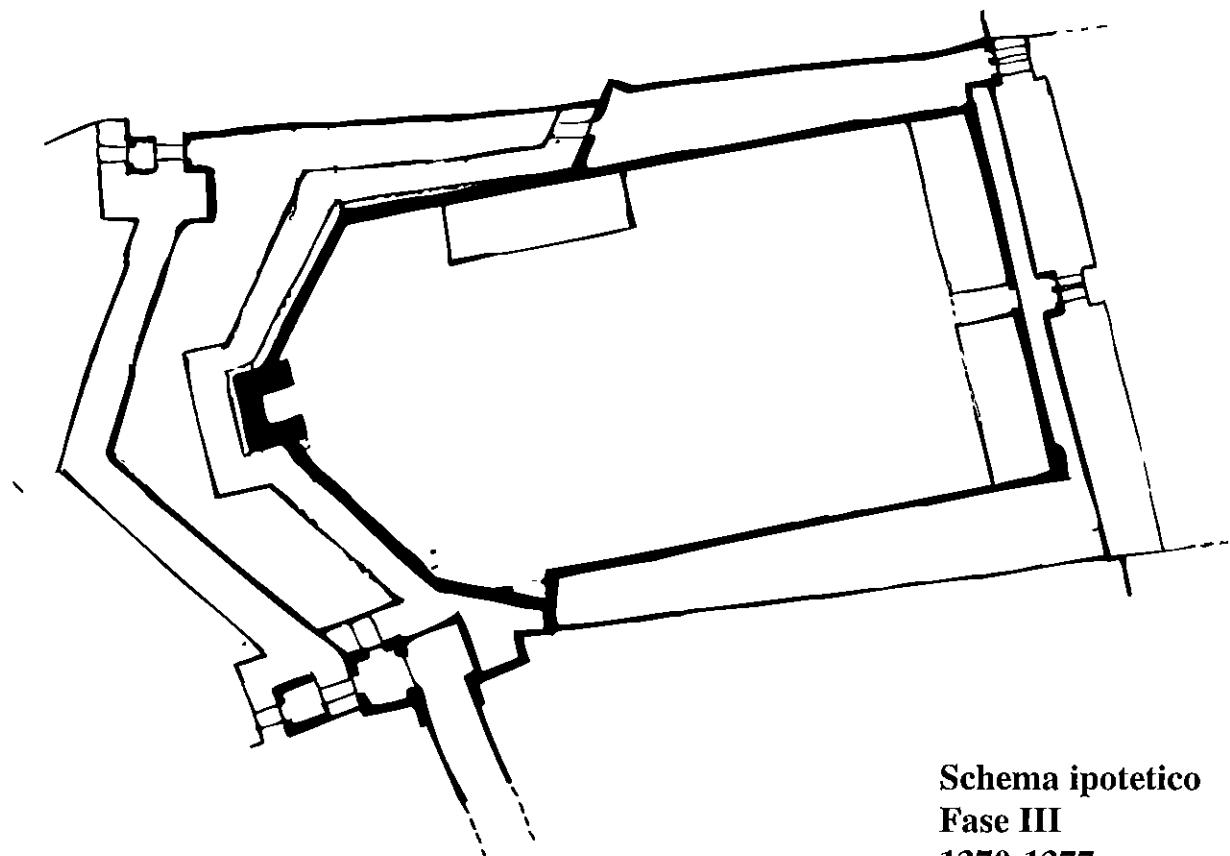
L'ingresso al parco in mattoni a vista fu realizzato nel 1996.<sup>469</sup>

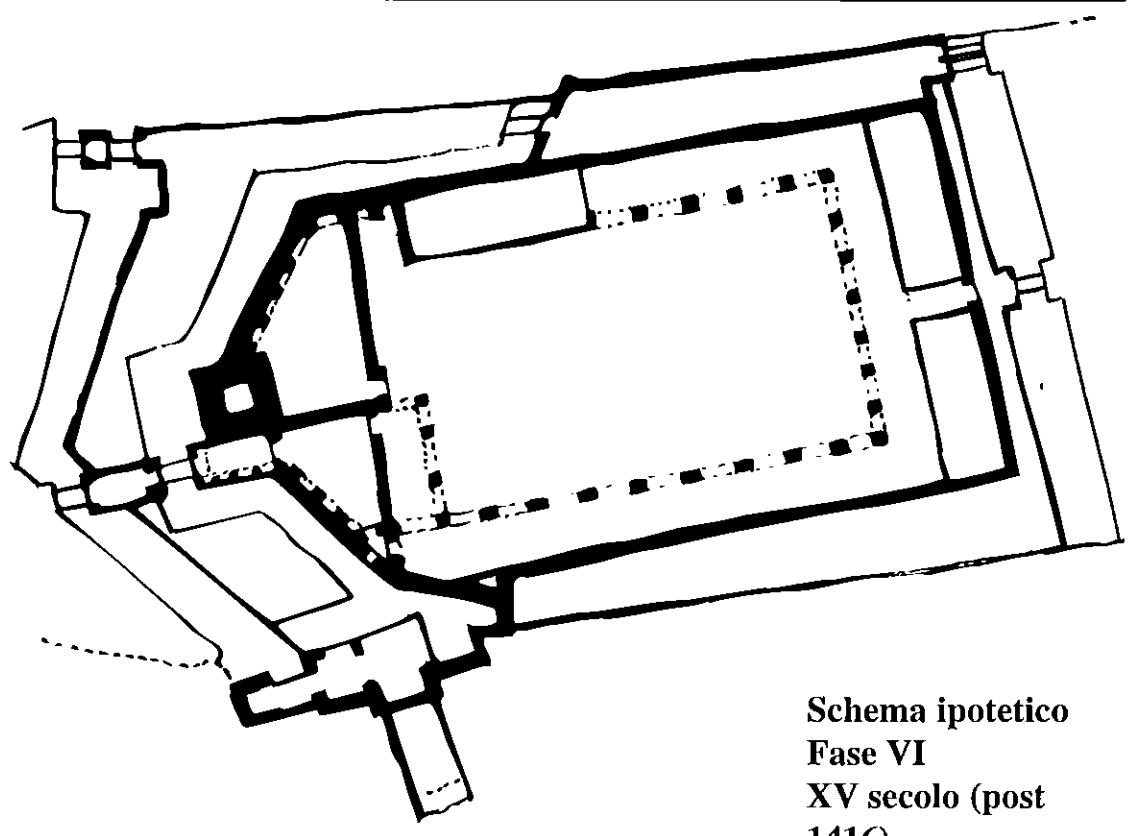
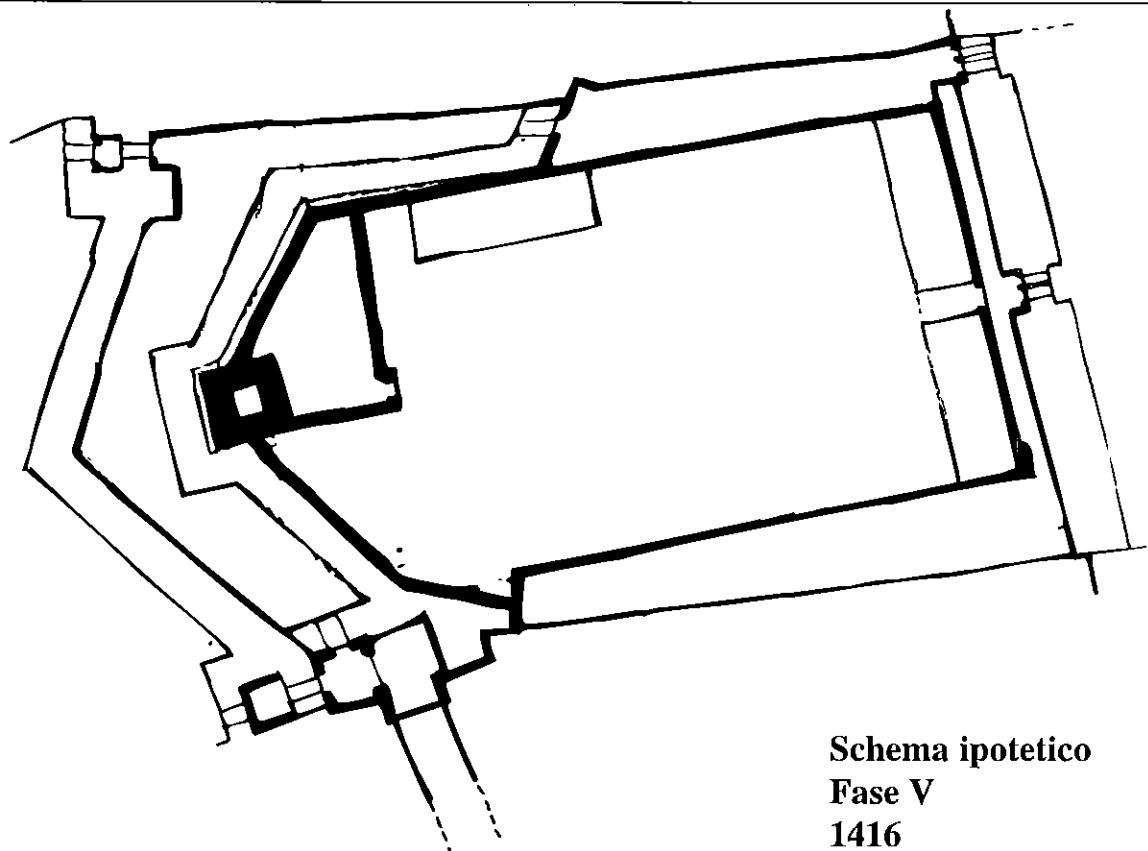
Nel marzo 1997 il Comune chiese di poter procedere all'ordinaria manutenzione del cortile con livellamento leggero per allestimento di palco, e la Soprintendenza concesse il nulla osta il 16 aprile.<sup>470</sup>

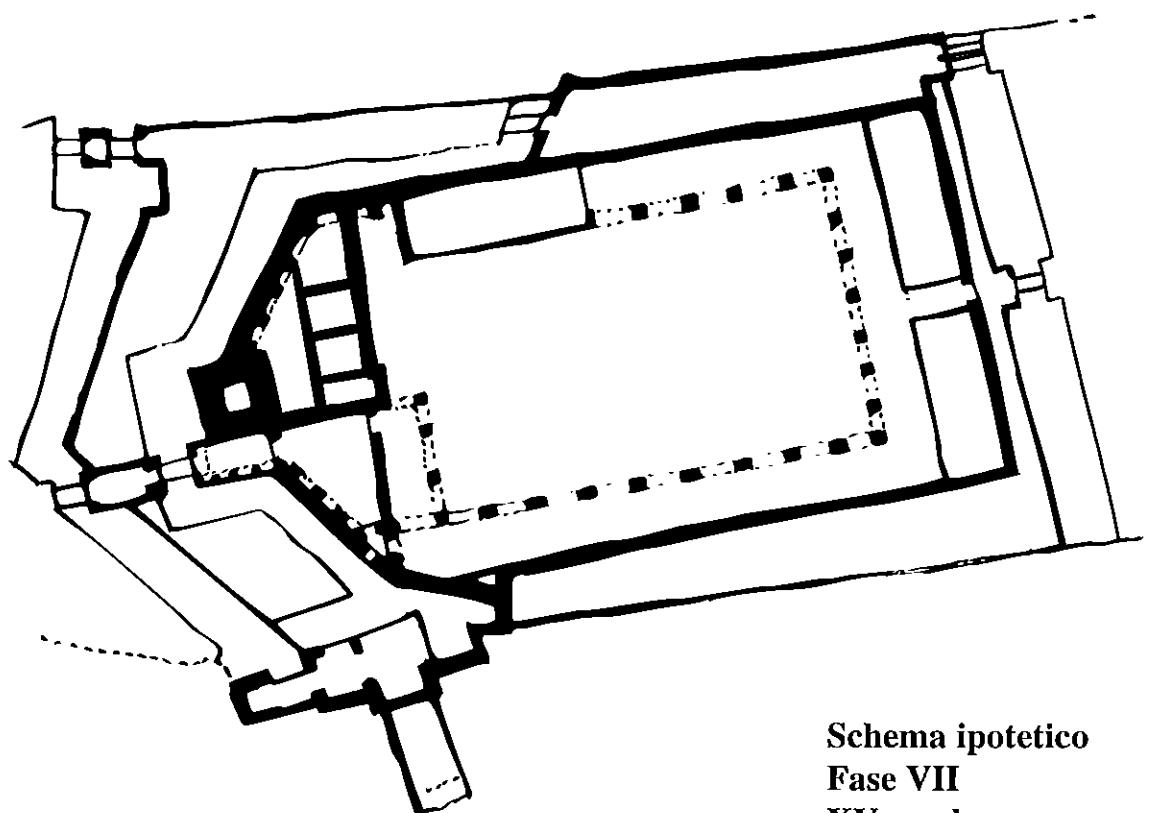
Nel luglio 1997 l'architetto Calderini progettò il restauro dell'ex cappella dell'Annoni, denominata Sala Bernabò, al quale parteciparono per la parte decorativa e di affresco Elisabetta Golinelli e Patrizia Rota. Esso venne attuato nel 1997-1999 con contributo della Fondazione Cariplo ed inaugurata sabato 8 maggio 1999 alle ore 11.

Il 16 novembre 2000 l'Ufficio Tecnico comunale progettò il risanamento della villa annessa al castello.

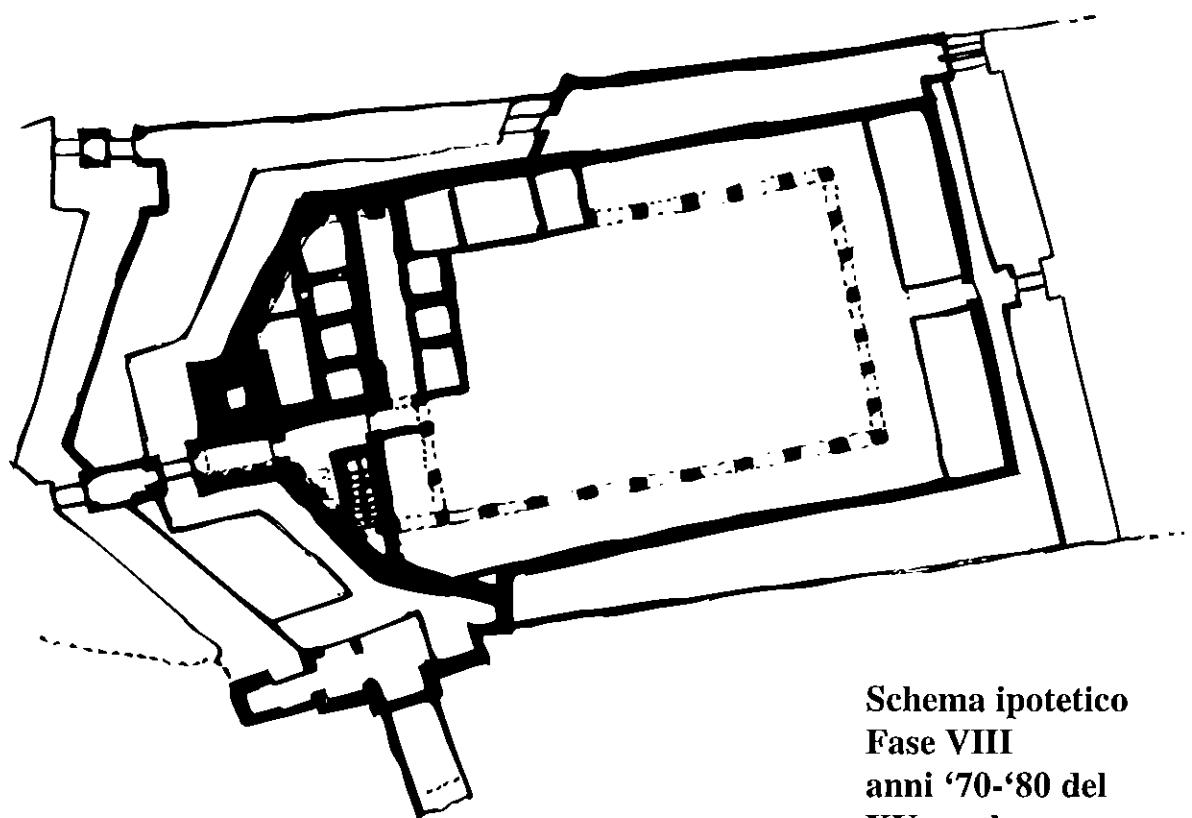
Nel 2002 l'ingegner professor Lorenzo Jurina progettò il consolidamento statico della porzione sud-est del fortilizio, ora in corso.



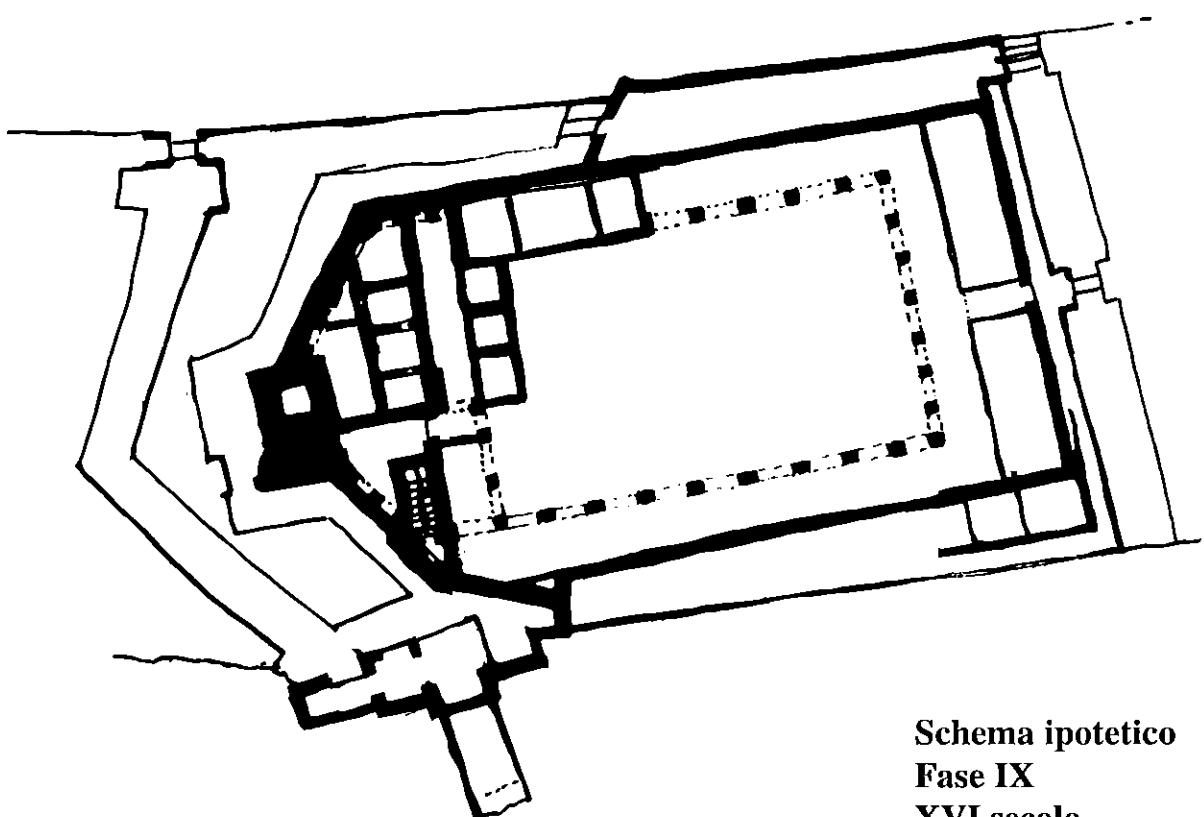




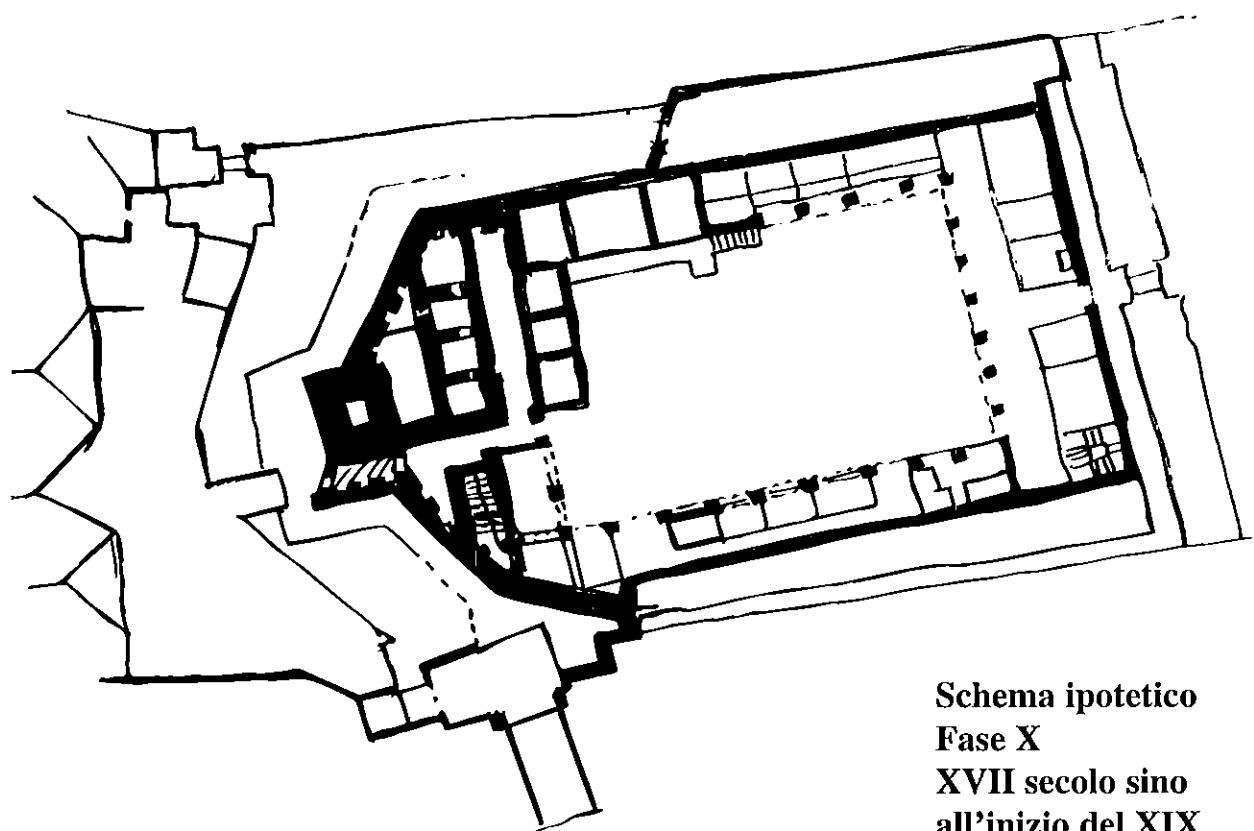
Schema ipotetico  
Fase VII  
XV secolo



Schema ipotetico  
Fase VIII  
anni '70-'80 del  
XV secolo



**Schema ipotetico  
Fase IX  
XVI secolo**



**Schema ipotetico  
Fase X  
XVII secolo sino  
all'inizio del XIX**